

Le vie dell'Amicizia: Ravenna-Tokyo

direttore

Riccardo Muti



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI RAVENNA

**Si vive meglio
in un territorio
che incoraggia
i Sogni.**



RAVENNA FESTIVAL

2016

Le vie dell'Amicizia: Ravenna-Tokyo

direttore

Riccardo Muti



**DAL 1992, UN IMPEGNO FORTE PER LA
CRESCITA SOCIALE DEL MONDO GIOVANILE.**

La Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna ha sempre rivolto grande attenzione all'universo giovanile, contribuendo alla trasmissione di valori e motivazioni. I progetti sostenuti in questi anni hanno svolto un ruolo importante per la crescita dei processi educativi, dell'istruzione, della pratica sportiva e per l'acquisizione di strutture e dotazioni all'avanguardia al servizio del Polo ravennate dell'Ateneo bolognese. Da anni, la Fondazione opera inoltre per la valorizzazione dell'autonomia scolastica e, grazie al suo contributo, un numero ingente di plessi scolastici dell'intero territorio provinciale ha già rinnovato laboratori, luoghi di lettura e di studio, modalità di insegnamento. La Fondazione contribuisce a rispondere con un segnale forte di speranza e di fiducia alle aspettative sociali della comunità, per l'avvenire nostro e dei nostri figli.

DA SEMPRE A FIANCO DEL RAVENNA FESTIVAL.

www.fondazioneassaravenna.it

**Palazzo Mauro de André
3 luglio, ore 21**



Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana

con il patrocinio di

Senato della Repubblica

Camera dei Deputati

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Ministero degli Affari Esteri

con il sostegno di



Comune di Ravenna



con il contributo di



Comune di Forlì



Comune di Comacchio



Comune di Russi



Koichi Suzuki

Hormoz Vasfi

partner principale



si ringraziano



Ambasciata del Sudafrica



Associazione Amici di Ravenna Festival

Apt Servizi Emilia Romagna

Autorità Portuale di Ravenna

BPER Banca

Cassa dei Risparmi di Forlì e della Romagna

Cassa di Risparmio di Ravenna

Classica HD

Cmc Ravenna

Cna Ravenna

Comune di Comacchio

Comune di Forlì

Comune di Ravenna

Comune di Russi

Confartigianato Ravenna

Confindustria Ravenna

COOP Alleanza 3.0

Credito Cooperativo Ravennate e Imolese

Eni

Federazione Cooperative Provincia di Ravenna

Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì

Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna

Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna

Gruppo Hera

Gruppo Mediaset Publitalia '80

Hormoz Vasfi

ITway

Koichi Suzuki

Legacoop Romagna

Micoperi

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Mirabilandia

Poderi dal Nespole

PubblSOLE

Publimedia Italia

Quotidiano Nazionale

Rai Uno

Rai Radio Tre

Reclam

Regione Emilia Romagna

Romagna Acque Società delle Fonti

Sapir

Setteserequi

Sigma 4

SVA Dakar Concessionaria Jaguar

Unicredit

Unipol Banca

UnipolSai Assicurazioni

Venini



Antonio e Gian Luca Bandini, *Ravenna*
Francesca e Silvana Bedei, *Ravenna*
Maurizio e Irene Berti, *Bagnacavallo*
Mario e Giorgia Boccaccini, *Ravenna*
Paolo e Maria Livia Brusi, *Ravenna*
Margherita Cassis Faraone, *Udine*
Glauco e Egle Cavassini, *Ravenna*
Roberto e Augusta Cimatti, *Ravenna*
Ludovica D'Albertis Spalletti, *Ravenna*
Marisa Dalla Valle, *Milano*
Letizia De Rubertis e Giuseppe Scarano, *Ravenna*
Ada Elmi e Marta Bulgarelli, *Bologna*
Rosa Errani e Manuela Mazzavillani, *Ravenna*
Dario e Roberta Fabbri, *Ravenna*
Gioia Falck Marchi, *Firenze*
Gian Giacomo e Liliana Faverio, *Milano*
Paolo e Franca Fignagnani, *Bologna*
Luigi e Chiara Francesconi, *Ravenna*
Giovanni Frezzotti, *Jesi*
Idina Gardini, *Ravenna*
Stefano e Silvana Golinelli, *Bologna*
Lina e Adriano Maestri, *Ravenna*
Silvia Malagola e Paola Montanari, *Milano*
Franca Manetti, *Ravenna*
Gabriella Mariani Ottobelli, *Milano*
Manfred Mautner von Markhof, *Vienna*
Maura e Alessandra Naponiello, *Milano*
Peppino e Giovanna Naponiello, *Milano*
Giorgio e Riccarda Palazzi Rossi, *Ravenna*
Gianna Pasini, *Ravenna*
Desideria Antonietta Pasolini Dall'Onda, *Ravenna*
Giuseppe e Paola Poggiali, *Ravenna*
Carlo e Silvana Poverini, *Ravenna*
Paolo e Aldo Rametta, *Ravenna*
Stelio e Grazia Ronchi, *Ravenna*
Stefano e Luisa Rosetti, *Milano*
Giovanni e Graziella Salami, *Lavezzola*
Guido e Francesca Sansoni, *Ravenna*
Francesco e Sonia Saviotti, *Milano*
Roberto e Filippo Scaioli, *Ravenna*
Eraldo e Clelia Scarano, *Ravenna*
Leonardo Spadoni, *Ravenna*
Gabriele e Luisella Spizuoco, *Ravenna*
Paolino e Nadia Spizuoco, *Ravenna*
Thomas e Inge Tretter, *Monaco di Baviera*
Ferdinando e Delia Turicchia, *Ravenna*
Maria Luisa Vaccari, *Ferrara*
Roberto e Piera Valducci, *Savignano sul Rubicone*
Gerardo Veronesi, *Bologna*
Luca e Riccardo Vitiello, *Ravenna*

Presidente
Gian Giacomo Faverio

Vice Presidenti
Leonardo Spadoni
Maria Luisa Vaccari

Paolo Fignagnani
Giuliano Gamberini
Maria Cristina Mazzavillani Muti
Giuseppe Poggiali
Eraldo Scarano

Segretario
Pino Ronchi

Aziende sostenitrici
Alma Petroli, *Ravenna*
CMC, *Ravenna*
Consorzio Cooperative Costruzioni,
Bologna
Credito Cooperativo Ravennate e
Imolese
FBS, *Milano*
FINAGRO, *Milano*
Kremslehner Alberghi e Ristoranti,
Vienna
L.N.T., *Ravenna*
Rosetti Marino, *Ravenna*
SVA Concessionaria Fiat, *Ravenna*
Terme di Punta Marina, *Ravenna*
Tozzi Green, *Ravenna*



Direzione artistica
Cristina Mazzavillani Muti
Franco Masotti
Angelo Nicastro

Fondazione Ravenna Manifestazioni

Soci
Comune di Ravenna
Regione Emilia-Romagna
Provincia di Ravenna
Camera di Commercio di Ravenna
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna
Confindustria Ravenna
Confcommercio Ravenna
Confesercenti Ravenna
CNA Ravenna
Confartigianato Ravenna
Archidiocesi di Ravenna-Cervia
Fondazione Arturo Toscanini

Consiglio di Amministrazione
Presidente Fabrizio Matteucci
Vicepresidente Mario Salvagiani
Consiglieri
Ouidad Bakkali
Lanfranco Gualtieri
Davide Ranalli

Sovrintendente
Antonio De Rosa

Segretario generale
Marcello Natali

Responsabile amministrativo
Roberto Cimatti

Revisori dei conti
Giovanni Nonni
Mario Bacigalupo
Angelo Lo Rizzo

Le vie dell'Amicizia: Ravenna-Tokyo

direttore

Riccardo Muti

Orchestra Giovanile Luigi Cherubini
Tokyo-Harusai Festival Orchestra
Coro del Teatro Petruzzelli di Bari
Coro del Friuli Venezia Giulia
Coro di Voci Bianche dell'Accademia Teatro
alla Scala

basso Ildar Abdrazakov

maestri dei cori

Franco Sebastiani
Cristiano Dell'Oste
Bruno Casoni

Giuseppe Verdi (1813-1901)

da *Nabucco* Sinfonia e Coro d'introduzione
"Gli arredi festivi"

da *Attila* Aria e Cabaletta di Attila
"Mentre gonfiarsi l'anima... Oltre quel limite"

da *Macbeth* Ballabili atto III

da *La forza del destino* Sinfonia

da *I Lombardi alla prima crociata* Coro della processione
"Gerusalem!... Gerusalem!..."

Arrigo Boito (1842-1918)

da *Mefistofele* Prologo

si ringraziano

Koichi Suzuki



La musica che unisce

Venti anni di Viaggi dell'Amicizia

di Carla Moreni



Sarajevo 1997.

Quel gesto non lo dimenticheremo mai: lei era la timpanista dell'Orchestra sinfonica di Sarajevo. Ruolo insolito per una donna musicista. Ma proprio per questo – forse – le piaceva tanto. Ci venne incontro mostrandoci i palmi delle mani. Li teneva così, fermi, aperti, disarmati, senza riuscire a dire una parola, tanto forte era la commozione. Le mani erano rovinata, callose, segnate. “Ora non potrò più suonare”, sussurrò quasi piangendo. La guerra aveva distrutto insieme alla città anche le sue roccaforti culturali: non c’era più la famosa biblioteca, l’orchestra era stata sciolta. I musicisti, per sopravvivere, avevano dovuto accettare altri mestieri, attività qualsiasi, saltuarie, pratiche, lontane dalla bolla di felicità del mondo di prima. In molti, per la povertà, erano stati anche costretti a vendere i propri strumenti.

Speravano prima o poi di poterli ricomprare. Anche lei lo sperava, l’eroica timpanista di Sarajevo, che maneggiando pesanti attrezzi da lavoro aveva perso la leggerezza, l’eleganza, la precisione che si chiedono per suonare. Quella sera, il 14 luglio 1997, nel gigantesco spazio sportivo del Centro Skenderija, uno dei pochi luoghi sopravvissuti nella città martoriata, nei cinque anni di guerra, lei non poté sedere tra i musicisti. Rimase tra noi del pubblico, nelle prime file. Ma era felice, sorrideva trasfigurata. Aveva visto e sentito i colleghi dell’orchestra suonare fianco a fianco con i musicisti della Scala. E quell’incontro, quella Sinfonia “Eroica” di Beethoven, che siglò il primo dei Viaggi dell’Amicizia intrecciati da Ravenna Festival in luoghi simbolici del mondo, rimase come un monumento e una esortazione. A confermare che la musica unisce. Parla nel profondo. Supera le divisioni. Proietta i nostri destini in una dimensione superiore, forte e spirituale.

Suonare insieme, nei Viaggi dell’Amicizia ha sempre concretamente voluto dire che musicisti diversi, provenienti da formazioni con una storia autonoma – e che fino ad allora non si erano mai incontrati – si univano a coppie allo stesso leggìo. Provavano insieme e subito dopo suonavano insieme, in un concerto simbolico. Trovandosi in questo modo uniti, senza bisogno di parole. Senza gerarchie. Nei venti gemellaggi, da Sarajevo (1997) a Tokyo (2016), non c’è mai stata la formazione di serie A e quella di serie B: l’orchestra che sta davanti e quella dietro, la titolare e l’ospite. Il valore profondo di queste



New York 2002.

esecuzioni stava proprio nell'invenzione estemporanea e unica di un suono nato per quell'occasione e mai più ripetibile. Simbolico della possibilità di fusione, tra lingue diverse. O per lo meno, di dialogo.

Per realizzare questo utopico suono ci voleva un mago, un messaggero carismatico, un musicista fortemente convinto di questa potenzialità esclusiva insita nell'orchestra. Senza Riccardo Muti i Viaggi dell'Amicizia non sarebbero esistiti. Non sarebbero durati così a lungo, diventando una fertile tradizione, oltre che una entusiasmante scommessa. In situazioni geografiche, culturali e umane totalmente diverse e inaspettate. Sorprendenti, ogni volta, e non solo per il peso emozionale, ma anche per la qualità del risultato musicale finale.

La presenza costante di Riccardo Muti ha conferito un'identità a tutti i concerti. La dedizione e la volontà di imprimere e lasciare incisa un'eredità, che partisse sempre e solo dalla musica, hanno protetto e nobilitato i Viaggi. Salvandoli dalla ripetitività e dal rischio della retorica grazie anche a programmi scelti con particolare intenzione, mirati, alti.

I luoghi dove si svolgevano i concerti erano ogni volta differenti. Potevano essere sale nate per la musica, come il Teatro Bolshoi di Mosca (2000) o il Teatro Bunka Kaikan a Tokyo (2016), o invece più spesso grandi aree emblematiche della storia locale, come la Piscina del sultano a Gerusalemme (1999). Oppure il gigantesco anfiteatro romano di El Djem, in Tunisia (2005), coi bambini scalzi che si arrampicavano su per le volte del colosseo, curiosi di sentire, ma a prudente distanza. Oppure la vasta spianata dell'Uhuru Park (2011), a Nairobi, girandola colorata di migliaia di costumi tradizionali africani, dove tuttavia affioravano anche le ombre della povertà dei bambini delle bidonville, che non perdono tuttavia la voglia di danzare.

A Sarajevo la sera del 14 luglio 1997 era molto buio, dopo una giornata di cielo terso. Sui palazzi dilaniati da cecchini spietati, le finestre mirate una ad una, la notte era calata improvvisa. Non c'era luce per le strade, polverose e improvvisamente deserte. E poca ce n'era anche per districarsi tra i meandri del centro sportivo Skenderija, dove avevi sempre l'impressione



Damasco 2004.

di inciampare in qualcosa di pericoloso. Negli occhi ancora le immagini della giornata: le macerie della biblioteca, l'albergo con poche stanze agibili, mentre interi piani sopra o sotto erano sventrati. Miracolosamente era stato trovato questo punto di appoggio per il gruppo nutrito dei giornalisti, capeggiati da Enzo Biagi. Per qualche ora, nel pomeriggio, raggruppati come sfollati, avevamo preparato i primi resoconti da dettare alle redazioni.

Ma era quel buio al quale non si era abituati a farci toccare concretamente la realtà del Paese. Nel nero avverti il pericolo, non lo domini.

L'“Eroica” di Beethoven dava voce a tutto questo. Prima del concerto avevamo intervistato alcuni musicisti di Sarajevo: sette professori dell'orchestra e tre coristi erano morti durante la guerra e l'assedio; almeno venti erano rimasti feriti; chi poteva era scappato all'estero. I superstiti, una quarantina, ogni mese, tenacemente, avevano comunque continuato a tenere dei concerti privati, due o tre ogni mese. Mai nello stesso posto, però, e mai alla stessa ora, onde evitare agguati e prevedibili stermini. Si passavano le informazioni col passaparola o con volantini ciclostilati. Ad ogni concerto qualcuno mancava all'appello. Ma la sua sedia restava lì, al suo posto. Vuota, così che nell'applauso si omaggiasse chi era stato ucciso.

Il programma del primo Viaggio è speciale, mirato, come lo saranno poi tutti gli altri: “Canto degli spiriti sulle acque” di Schubert, su testo di Goethe, e “Canto del destino” di Brahms, su testo di Hölderlin. Sono l'abbraccio introduttivo degli orchestrali della Scala. Poi, a legghi misti, Sinfonia dalla *Forza del destino* di Verdi e “Eroica” di Beethoven. Per finire, “Va' pensiero”, con i due Cori di Milano e Sarajevo intrecciati. Commozione, intensità, profonda partecipazione dei seimila che gremiscono il Palazzo dello Sport, sono tali che sembrano non volerci lasciare andar via. Dobbiamo ripartire subito, nella notte. I velivoli messi a disposizione dall'Aeronautica militare aspettano alla base di Sarajevo. Non ci sono indicazioni esatte per raggiungerli. Veniamo scaricati dai pullman, ma nella zona antistante, poco illuminata, si distinguono fili spinati e un tracciato poco evidente. La guerra respira ancora. Ci fermiamo. Che fare? “Venite dietro a me”: è la voce sicura e inconfondibile di Muti a spuntare nel buio. Il direttore cammina avanti, spedito; gli orchestrali lo seguono in fila, allineati, come un esercito pacifico, con gli strumenti sulle spalle. Dall'alto sorvegliano cecchini armati, nessuno osa scherzare. Solo quando saremo sull'aereo, accucciati uno accanto all'altro, sulle reti al posto dei sedili (come in tutti i trasporti aerei militari) ritorneranno le battute e i giochi di parole, tipici degli orchestrali. Solo dopo sapremo di essere passati – protetti da una benefica stella – su un campo minato.

Ma c'è un altro momento, dei venti Viaggi dell'Amicizia, che non dimenticheremo: l'11 settembre 2001 le torri gemelle



El Djem 2005.

crollano distrutte, insieme a molte certezze nella città simbolo di un’America inscalfibile e fiduciosamente proiettata sul futuro. Il 22 luglio 2002, quando ancora la zona dove sorgevano i due grattacieli è un’enorme vasca nera, livida, recintata, il Festival di Ravenna vola a New York. Questa volta il progetto è persino più complesso del ponte con Sarajevo. Perché è un’intera cordata di musicisti europei, ai quali poi si uniranno membri della New York Philharmonic, che spontaneamente si forma sotto il nome simbolico di Musicians of Europe United. Ne fanno parte strumentisti dei Wiener e dei Berliner Philharmoniker, del Bayerisches Rundfunk, della Staatskapelle di Dresda, del Concertgebouw di Amsterdam e della Philharmonia di Londra. Non hanno mai suonato insieme, ma quando si trovano in concerto a Ravenna e l’indomani nella storica Avery Fisher Hall,

nel cuore della Grande Mela, dimostrano quanto un alto ideale rappresenti il collante più forte dell’espressione musicale.

Riccardo Muti li guida in un programma non a caso molto simile a quello presentato nella capitale bosniaca: “Eroica” di Beethoven e “Va’ pensiero” di Verdi, con il Coro della Scala. Per le ferite di una New York smarrita, è necessario tuttavia un brano speciale, con parole che vadano dritte ai cuori. E tali risuoneranno i versi finali del “Guglielmo Tell” di Rossini, nella versione italiana col romantico incipit “Tutto cangia, il ciel s’abbella”. È il cielo rinnovato di cui ha bisogno l’aria pesante sulla città, nel caldo soffocante di luglio. Ma il sogno di bellezza miracolosamente si avvera fuori dalla sala da concerto, davanti alle reti metalliche rigide del buco nero delle Twin Towers: è scritto in un messaggio che dura una manciata di minuti,



non formalizzato e solenne, ma che proprio per questo risulta autenticamente vero.

Chiuso tra applausi commossi il concerto ufficiale in Avery Fisher Hall, Muti e un drappello del Coro della Scala – scortati dalle sirene della polizia locale – raggiungono Ground Zero. Anche noi giornalisti li inseguiamo, incappando in una serie di rocambolesche disavventure (percorso sbagliato, controlli imprevisti, divieti di accesso...) per cui l'arrivo alla meta cade giusto sul filo del rasoio.

Mentre il sole tramonta su New York, sottovoce, a cappella, sul gesto semplice di un attacco impercettibile di Muti, il sussurro del “Va’ pensiero” vola alto oltre le barriere. Oltre la follia umana. Dentro stiamo cantando tutti, mentre stipati fissiamo il vuoto al di là delle losanghe della recinzione. Qualcuno accende una piccola candela. Qualcuno piange. Niente applausi. Sul finale in pianissimo resta – come voleva Verdi – il velo di una Preghiera.

Sarajevo, Beirut, Gerusalemme, Mosca, Erevan-Istanbul, New York, Il Cairo, Damasco, El Djem, Meknès, Roma, Mazara del Vallo, Sarajevo, Italia-Slovenia-Croazia, Nairobi, Ravenna, Mirandola, Fogliano di Redipuglia, Otranto, Tokyo: venti città, venti luoghi simbolo, scelti intercettando lo spirito del tempo. I Viaggi dell'Amicizia hanno un'anima e quest'anima ha un nome: Cristina Mazzavillani Muti. Senza di lei niente sarebbe partito. Il grande castello di ideali non sarebbe cresciuto, scontrandosi subito con le difficoltà pratiche dell'organizzazione di imprese tanto complesse da risultare ogni volta impensabili. Per mettere in moto centinaia di musicisti, per dialogare con realtà ogni volta diverse e lontane, per far diventare un concerto di qualche ora un avvenimento, dove coinvolgere le cariche politiche istituzionali più alte e i media più importanti, ci vogliono mille qualità. Ma anche una buona dose di magia. E Cristina questa magia la possiede: in vent'anni l'abbiamo vista sempre in prima fila, col sorriso, l'energia pratica, l'entusiasmo, la resistenza ai mille cambi di passo inevitabili, in percorsi tanto impervi e fuori dagli schemi tradizionali non solo della musica. Ogni volta, c'era sempre la sua sensibile capacità di reazione sia per risolvere i grandi problemi (l'aereo cancellato, all'insaputa di tutti, proprio il giorno della partenza per Nairobi), sia per inventare piccoli dettagli, che trasformavano le situazioni. Ad esempio quando, nella polverosa Meknès, a Cristina venne in mente di recuperare un furgone carico di tappeti locali, stupendi e multicolori, per trasformare la spoglia piazza Lahdim in un tempio da Mille e una notte.



Bambini: quanti bambini – e di quante realtà diverse – si fissano nella memoria dei Viaggi. Ci sono quelli della parte povera del mondo, scalzi, agilissimi, mentre si arrampicano sulle arcate di El Djem, oppure che danzano e cantano nella notte di Nairobi; e ci sono quelli perfettamente educati, impeccabili nelle divise, del meraviglioso Coro di voci bianche preparato da Hisae Hasegawa, che a Tokyo interpretano il Prologo del *Mefistofele* di Boito: perfetti nella scansione veloce delle parole, impalpabili e intonatissimi. Era nel marzo scorso, per due serate consecutive al Bunka Kaikan e al Metropolitan Theater: il gemellaggio questa volta prevede un'andata e ritorno. Nella prima parte, in primavera, i giovani orchestrali della Cherubini di Riccardo Muti hanno suonato in Giappone – unendosi a coppie con una cinquantina di coetanei della Harusai Festival Orchestra – e di rimando in questi giorni i colleghi orientali sono ospiti a Ravenna Festival.

Non è la prima volta che i Viaggi vanno a scoprire realtà musicali di formazione in altre parti del mondo, chiamandole a collaborare al concerto in programma: era successo nel 2004, a Damasco, per l'esecuzione di parti della *Norma* di Bellini; aveva colpito particolarmente nel 2009, nella puntata commemorativa di Sarajevo, dove le voci di bambini provenienti da Mostar, da Lukavica, Srebrenica e Tuzla, si erano uniti al di là delle diverse etnie e fedi religiose; di nuovo l'anno seguente, 2010, nella simbolica piazza Unità d'Italia a Trieste, di fronte a un pubblico di diecimila persone, un imponente palcoscenico ospitava 360 coristi e orchestrali, che riunivano la Cherubini, la Giovanile Italiana e le Accademie di musica delle Università di Lubiana e Zagabria.

Coinvolgendo strumentisti e voci giovani, i Viaggi dell'Amicizia si spingono ancora più lontano: perché se con alcune puntate storiche indimenticabili, come il doppio concerto tra Erevan e Istanbul, si sono create oasi di dialogo su conflitti antichi, parlando alle nuove generazioni, chiamandole a protagoniste elette, si sposta in avanti il cono d'ombra che queste iniziative consegnano al futuro. È dal 2010 che l'Orchestra Cherubini funge da testimone principale dei Viaggi: dopo la Scala e dopo l'Orchestra del Maggio Fiorentino, è lei il nuovo asse portante delle esecuzioni. Anche in questo caso, la scommessa è ardita. Sotto il profilo musicale e umano. Ma è scommessa assolutamente vinta. Anzi, vale di più: perché di solito, col tempo, le iniziative invecchiano, giocoforza. Mentre qui, grazie alla freschezza, all'energia, alla curiosità dei Cherubini, i Viaggi dell'Amicizia, vent'anni dopo, rimangono pieni di energia nuova. Come quando partirono, puntati sul futuro.

Nairobi 2011.



Nairobi 2011.

Centocinquanta anni di relazioni fra Italia e Giappone

di Marco Del Bene



Tokyo 2016.

Quest'anno si festeggiano i 150 anni delle relazioni tra Italia e Giappone. Il 25 agosto 1866, infatti, fu firmato il Trattato di amicizia e di commercio fra il Regno d'Italia e l'Impero del Giappone, primo passo di un lungo e articolato rapporto che prosegue ancora oggi.

Se le relazioni tra nazioni e culture sono scandite da simili atti ufficiali, tuttavia esse vivono nelle persone. Non vi è migliore occasione di un anniversario, per ricordare l'attività di alcuni di loro, naturalmente senza alcuna pretesa esaustiva.

Nel 1866 l'Italia aveva da pochissimi anni ricostruito la sua unità nazionale, anche se restavano irrisolte la questione di Roma e di Trento e Trieste. Una nazione ancora fragile, che cercava in tutti i modi di dotarsi di una identità nazionale e di conquistare un ruolo a livello internazionale. Il Giappone era nel pieno di una guerra civile, tra le forze fedeli allo *shōgun* Tokugawa e quelle che si erano poste sotto la bandiera dell'imperatore, un processo innescato dalla riapertura forzata del paese, avvenuta pochissimi anni prima, nel 1854. Secondo il copione già scritto di una lunga rivalità coloniale, la Francia aveva deciso di appoggiare la fazione shogunale e l'Inghilterra quella imperiale, prefigurando un possibile destino di sottomissione del paese del Sol Levante, tecnologicamente e militarmente arretrato rispetto alle grandi potenze europee.

Cosa legava, quindi, nel 1866, due paesi come Italia e Giappone, ancora deboli pedine negli equilibri mondiali e, oltretutto, così distanti fisicamente? In una parola, il commercio. In particolare del cosiddetto "semebachi", le preziosissime uova dei bachi da seta, che in Italia come in tutta Europa erano stati decimati da una devastante epidemia di pebrina. Numerosi furono in quegli anni, quindi, i "semai" italiani che si recarono fino in Giappone, per acquistare la preziosissima merce. Di alcuni, come Pietro Savio e Cesare Bresciani, restano i resoconti di viaggio all'interno del Giappone, rispettivamente nel 1869 e nel 1872. Figure pionieristiche come queste hanno, molto liberamente, ispirato *Seta*, il romanzo di Baricco pubblicato nel 1996, da cui è stata tratta, nel 2007, anche una non memorabile versione cinematografica.

La necessità di tutelare e regolare questo commercio fu certamente la ragione prima alla base della decisione del governo italiano di inviare, in missione ufficiale verso il Giappone, la corvetta Magenta, in un viaggio durato diversi mesi che,

dopo aver fatto tappa a Montevideo e toccato le Indie olandesi, Singapore e l'Indocina francese, finalmente giunse in Giappone il 4 luglio 1866.

Al comando di quella prima spedizione, l'allora Capitano di fregata Vittorio Arminjon (1830-1897), ministro plenipotenziario con l'incarico di concludere un trattato con il governo del Giappone. Egli diede alle stampe, dopo il ritorno in Italia, un dettagliato resoconto della spedizione, con una corposa ricostruzione storica, che occupa circa 200 pagine del libro, delle vicende del Giappone "prima dell'arrivo della spedizione italiana". Arminjon non faceva mistero delle ragioni della missione nel suo libro. Erano state le "reclamazioni de' più cospicui bachicoltori" a indurre il "Governo a rinnovare le trattative [...] per ottenere alla nostra bandiera l'ingresso ne' porti dell'Impero di Nipon [sic.] aperti agli europei".¹

Arminjon, e con lui qualsiasi altro osservatore straniero dell'epoca, non poteva certo prevedere che l'ancora arretrato e feudale Giappone, dilaniato da una guerra civile, avrebbe avuto negli anni successivi uno sbalorditivo sviluppo. Egli era anzi convinto che

*l'apertura del Giappone non avrà dunque per noi altra importanza utile ed immediata fuorché lo scambio dei prodotti del suolo e dell'industria. Non abbiamo nulla da acquistare moralmente al contatto di quella società asiatica, il cui decadimento è vicino se non precipitato.*²

Come oggi sappiamo, il Giappone superò quella fase e, a seguito della restaurazione imperiale, ufficialmente proclamata il 3 gennaio del 1868, avviò un processo di riforme e di cambiamento senza precedenti. Le relazioni commerciali fra Italia e Giappone non furono messe in discussione dalla restaurazione imperiale. Al contrario, le esportazioni verso l'Italia del comparto sericolo costituirono una fetta preponderante dell'export complessivo giapponese, per diversi anni a seguire.

Benché agli antipodi, culturalmente e geograficamente, Italia e Giappone dovettero affrontare sfide simili. Ben nota è la frase, attribuita a uno sconosciuto D'Azeglio dopo l'unità: "fatta l'Italia dobbiamo fare gli italiani". Una analoga preoccupazione, anche se con diverse parole, fu espressa da uno dei più importanti intellettuali del Giappone dopo la restaurazione imperiale, Fukuzawa Yukichi. Convinto sostenitore della utilità, per il Giappone, di aprirsi alla civiltà europea, Fukuzawa scrisse nel suo *Quadro d'insieme delle teorie sulla civiltà* del 1875: "il Giappone ha un governo, ma non un popolo".

Un tassello fondamentale del processo verso "civiltà e progresso" (*bunmei kaika*) fu la Missione Iwakura, che portò un cospicuo numero di leader del nuovo Giappone in un viaggio intorno al mondo, della durata di quasi due anni, dal dicembre del 1871 al settembre del 1873. Lo scopo primario della missione,

che prende il suo nome dal principe che la guidava, Iwakura Tomomi (1823-1866), era di rinegoziare i trattati, assai sfavorevoli per il Giappone, che il deposedo governo dello *shōgun* aveva firmato nel 1858 con le principali potenze straniere. Questo obiettivo si rivelò irrealizzabile, dato che il Giappone non era ancora abbastanza "progredito" e "civile" agli occhi dei leader europei e statunitensi. Dopo qualche mese, quindi, lo scopo della missione divenne quello di studiare di prima mano le nazioni dominanti: prima gli Stati Uniti, da gennaio ad agosto del 1872, a seguire Europa, vicino e medio Oriente, India, Sud-Est asiatico. La missione fu in Italia tra maggio e giugno del 1873, con un fitto programma organizzato con cura da Alessandro Fè d'Ostiani (1825-1905). Questi era stato nominato, nel 1870, Ministro plenipotenziario dell'Italia in Giappone, in base a quanto stabilito dal Trattato di amicizia del 1866.

La missione Iwakura visitò tra le altre città Firenze, Roma, Napoli e Venezia, concentrandosi più sugli aspetti culturali e storico-artistici che non su quelli industriali. L'immagine dell'Italia, "culla della cultura dell'Occidente" ne uscì grandemente rafforzata. Nel resoconto di Kume Kunitake (1839-1931), incaricato di tenere un dettagliato diario della missione, significative sono le pagine dedicate a una descrizione generale dell'Italia e degli italiani, che "possiedono una naturale inclinazione per la manifattura e producono lavori di gusto raffinato e di qualità tecnica". Dopo aver osservato che "il loro prodotto più famoso è la seta", Kume notava come "nella pittura ad olio e nella scultura l'Italia ha raggiunto le massime vette". Per un giapponese del XIX secolo – e per molti versi il giudizio nei confronti degli italiani non è poi così cambiato oggi – "in generale si deliziano dei piaceri della vita e sono assai abili con le loro mani". Kume era colpito anche dalla passione degli italiani per la musica:

sono anche buoni musicisti e in ogni teatro, in città o in campagna, il pubblico viene intrattenuto con musiche deliziose. Vi sono persino spettacoli musicali in strada, coi passanti che si fermano ad ascoltare. A Venezia i musicisti suonano su barche tra i canali. L'intero paese ama la musica.³

A parte queste notazioni di colore, i componenti della missione avevano un interesse per l'Italia molto forte perché, almeno dal punto di vista politico e istituzionale, aveva attraversato solo pochi anni prima del Giappone la fase di passaggio a moderno stato unitario.

La nuova dirigenza giapponese, nello sforzo quasi spasmodico di aprirsi alla civiltà dell'"occidente", investì una parte considerevole del bilancio dello Stato, almeno sino alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, per assumere esperti stranieri. Era infatti necessario offrire lauti stipendi, per convincere ingegneri, architetti, tecnici, insegnanti e altri intellettuali europei e



Giardino dei sassi, tempio di Ryōan-ji
("il riposo del drago"), Kyoto, 1977.

Questa e le foto nelle pagine seguenti (fino a p. 34) sono di Fosco Maraini. Tutte di proprietà del Gabinetto Vieusseux, Firenze.

nord americani a trasferirsi in Giappone, per trasmettere la loro conoscenza direttamente ai giovani giapponesi. Questo processo giunse a un picco tra il 1873 e il 1876, anni in cui oltre 500 consulenti stranieri (*oyatoi gaikokujin*) furono a libro paga del governo imperiale. Per l'esercito, la marina e l'industria i modelli furono quasi naturalmente la Germania, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Francia, esattamente in quest'ordine. Non mancarono tuttavia gli italiani, in gran parte dei casi impiegati nel settore culturale. Infatti, grazie all'interessamento e alla mediazione di Fè d'Ostiani, quando il governo giapponese istituì a Tokyo la Scuola statale di belle arti nel 1876, assunse come docenti l'architetto Giovanni Cappelletti (1843-1887), lo scultore Vincenzo Ragusa (1841-1927) e il pittore Antonio Fontanesi (1818-1882). Anche se Fontanesi rientrò in Italia dopo soli due anni, nel 1878, la prima generazione di artisti in stile "pittorico occidentale" (*yōga*) si formò proprio sotto la sua guida. Ragusa svolse un ruolo analogo per la scultura e, al suo rientro in Italia nel 1882, fu accompagnato da Otama Kiyohara (che in seguito divenne sua moglie) e dai di lei parenti, esperti in arti applicate tradizionali giapponesi. Ragusa, in effetti, cercò di avviare nella natia Palermo una scuola per l'insegnamento delle arti orientali, ma senza grande successo, e fu, fino alla morte, un attivo promotore della tradizione artistica e culturale del Giappone in Italia. Anche Cappelletti realizzò, su commessa pubblica, il progetto di importanti edifici a Tokyo,



Il Tempio Byodoin a Uji, Kyoto, 1988 ca.

purtroppo andati perduti nel devastante terremoto del 1923.

Il più noto degli "esperti stranieri" italiani è stato senza dubbio Edoardo Chiossone (1832-1898) il quale, assunto dal Poligrafico del Ministero del tesoro (*Ōkurashō insatsu kyōku*) nel 1875, trascorse in Giappone ben 16 anni. Per il poligrafico realizzò banconote, francobolli, titoli di stato e marche da bollo. La sua grande competenza e la precisione del suo lavoro furono talmente apprezzate che il governo giapponese gli commissionò lavori di estrema importanza. Il più rilevante fu, senza alcun dubbio, la realizzazione del ritratto ufficiale dell'imperatore Meiji (*goshin'ei*), ritratto che venne poi fotografato e riprodotto in migliaia di copie, sia per essere conservato ed esposto nelle scuole e negli uffici pubblici, sia per essere regalato agli ospiti stranieri di rango elevato. Un aspetto curioso della vicenda è che Chiossone, non potendo avere l'imperatore in posa per tutto il tempo necessario, ritrasse se stesso nella medesima alta uniforme dell'imperatore, applicando al suo corpo il volto del "divino regnante". All'epoca questa mirabile "sintesi" di Italia e Giappone fu, ovviamente, tenuta nascosta. Per questo e altri servizi, Chiossone ricevette in dono, dall'allora Primo ministro giapponese, Itō Hirobumi (1841-1909), un prezioso specchio antico in bronzo, che assieme a migliaia di stampe *ukiyo-e* e ad altri oggetti raccolti dallo stesso Chiossone, fa parte della collezione del museo a lui intitolato a Genova.

Tra gli italiani assunti dal governo giapponese, vale la pena ricordare anche Pompeo Giovanni Luigi Grillo (1843-1922), maggiore del Regio esercito, impiegato dal Ministero della guerra del Giappone, dal 1884 al 1888, per realizzare obici e artiglieria da montagna in bronzo compresso, con una speciale procedura tecnica. I pezzi di artiglieria realizzati da Grillo furono messi alla prova, con buoni risultati, durante il conflitto sino-giapponese del 1894-95.

In ultimo, Alessandro Paternostro (1852-1899), che fu professore di diritto costituzionale e membro di spicco della Sinistra storica. Paternostro risiedette in Giappone, in qualità di consigliere giuridico del Ministero della giustizia, dal 1888 al 1892. Svolse numerosi incarichi, anche estremamente delicati, come ad esempio la mediazione tra il governo giapponese e quello dello Zar, dopo l'attentato al principe ereditario russo in visita ufficiale in Giappone nel 1891.

Nel corso gli anni Ottanta dell'Ottocento, la presenza italiana in Giappone andò riducendosi, sia a causa dell'esaurirsi del commercio del semebachi, sia per il graduale abbandono, da parte del governo giapponese, della pratica di assumere consulenti stranieri. Quello che non si ridusse, invece, fu l'interesse, in Europa, per questo lontano, esotico e per molti aspetti affascinante paese. Il gusto per le stampe giapponesi, le "immagini del mondo fluttuante" (*ukiyo-e*), oltre che per la ceramica e altri oggetti dell'artigiano artistico, dalle lacche ai *nestuke* (minuscole sculture-pendaglio), diede l'avvio alla moda del *japonisme*. Partita dalla Francia, e da altri paesi dell'Europa settentrionale, grazie ad artisti come Félix Bracquemond (1833-1914) e a riviste come «Le Japon Artistique», pubblicata a cura di Siegfried Bing (1838-1905), la moda del "giapponismo" influenzò non solo le arti figurative, ma gli ambiti più disparati. In molti casi essa si manifestava come una variante del gusto dell'esotico per l'Oriente misterioso, come ad esempio nei romanzi di Pierre Loti (1850-1923), primo fra tutti *Madame Chrysanthème*, del 1888. Il romanzo di Loti avrebbe in qualche modo ispirato lo statunitense John Luther Long, che comunque disponeva anche della testimonianza diretta della sorella, che era stata missionaria in Giappone, nella stesura del racconto *Madame Butterfly*, nel 1898, il personaggio destinato a diventare immortale grazie all'opera di Puccini.

Madama Butterfly, a parte il clamoroso fiasco della prima alla Scala di Milano nel 1904, è poi divenuta il più noto e amato esempio del "giapponismo" in musica, ma non è l'unico. Merita almeno di essere citato *Iris*, alla cui stesura Mascagni si dedicò con passione tra il 1896 e il 1898, e che debuttò al Teatro Costanzi di Roma, il 22 novembre 1898, con un buon successo di pubblico e critiche contrastanti. Nella partitura sono evidenti le influenze della tradizione musicale giapponese, che Mascagni volle approfondire con puntigliosa attenzione, in

mesi di studio. Dopo il positivo debutto, *Iris* ha però avuto un destino opposto alla *Butterfly*, cadendo in un quasi totale oblio e venendo sostanzialmente "espurgata" dai repertori, non aiutata dalla originalità compositiva e, soprattutto, penalizzata da una struttura narrativa debole e da dialoghi piuttosto confusi, opera di un non ispirato Luigi Illica.

L'interesse per il Giappone e per il commercio stimolò anche la creazione di una scuola di studi orientali in Italia. Dopo un primo esperimento, con la creazione di una cattedra di studi "sino-yamatologici" poco prima dell'unità a Firenze, il centro principale di studi per il giapponese e le altre lingue orientali divenne il Regio Istituto Superiore Orientale di Napoli. L'istituto ebbe tra i suoi docenti Shimoi Harukichi (1883-1954), giunto in Italia nel 1915 e divenuto un vero e proprio "mediatore culturale" ante litteram tra le due nazioni. Grazie al suo coinvolgimento nel gruppo della rivista «La Diana», a Napoli, Shimoi pubblicò traduzioni in italiano di classici della poesia e della prosa giapponesi ed ebbe modo di conoscere e scambiare attestati di stima con importanti intellettuali italiani, fra cui D'Annunzio. Del "Vate" ammirava la convivenza di pensiero e azione, al punto di offrirsi come legionario per l'impresa di Fiume, non scoraggiato dal rifiuto di una sua offerta per partire al fronte durante la Prima guerra mondiale. Rientrato nel 1924 in patria, Shimoi continuò l'instancabile opera di diffusione della conoscenza dell'Italia in Giappone, professando esplicitamente la sua ammirazione per il Duce e il fascismo ed esortando la gioventù giapponese a prendere esempio dall'Italia fascista. In questo fu un precursore, dato che l'Asse Roma-Tokyo-Berlino era ancora di là da venire, anche se la sua attività si inseriva comunque in un quadro più generale di interesse nei confronti dell'Italia fascista, che per molti versi appariva allora, in Giappone, come una "terza via" fra comunismo e capitalismo.

L'apice della carriera di Shimoi come "propagatore" dell'Italia fascista in Giappone fu nel 1929. In quell'anno fu inaugurato in pompa magna, nella città di Aizu-Wakamatsu, il monumento ai giovani eroi del Corpo della tigre bianca, immolatisi per il loro signore durante la guerra civile nel 1868. Il monumento, costituito da una colonna proveniente dal Foro romano, sormontata da un'aquila imperiale e arricchita da due fasci littori in bronzo, era un dono dello stesso Mussolini, che da Shimoi aveva ascoltato le gesta dei giovani, commuovendosi. Cresciuto probabilmente oltre le intenzioni iniziali, la vicenda del monumento celebrativo diede tuttavia un considerevole impulso all'interesse per l'Italia in Giappone.

Più o meno negli stessi anni, nel 1926, arrivò in Giappone anche un missionario salesiano, il faentino don Vincenzo Cimatti (1879-1965), alla guida di un gruppo di missionari salesiani italiani. Egli si legò a quel paese al punto di non lasciarlo più, fino ad esservi sepolto. Dotato di una grande umanità e capacità



K. Tower e tetto del tempio Honganji, Kyoto, 1970-1977 ca.

di comunicare ai cuori delle persone, don Cimatti, definito il don Bosco del Giappone, doveva fare i conti, come i suoi confratelli, con le non semplici barriere linguistiche e culturali. Egli iniziò, quasi per caso, a musicare poesie e filastrocche in giapponese, e ad eseguirle per i bambini del seminario. Il linguaggio musicale divenne così una costante della sua attività di missionariato in Giappone. Il Museo Cimatti a Tokyo conserva oltre novecento

sue composizioni musicali, tra cui numerose messe e operette. Nel corso del 1939 compose quella che viene considerata la prima opera lirica in giapponese, *Hosokawa Grazia*, poi rappresentata a Tokyo e a Osaka nel corso del 1940.⁴ La vicenda riprende quella di un personaggio reale, Grazia (1563-1600), che fu imprigionata dopo la caduta in disgrazia del padre, Akechi Mitsuhide (1526-1582). Convertitasi al cristianesimo, preferì darsi la morte piuttosto che finire prigioniera di un signore nemico. Una figura tragica, segnata dall'abbandono e dal tradimento, che trova riscatto e speranza nella fede, ma va incontro a un destino fatale. Tutti ingredienti per appassionare il pubblico giapponese, molto incline a prendersi a cuore le vicende degli "eroi perdenti". Il libretto dell'opera, in giapponese, era opera di don Hermann Heuvers, un gesuita tedesco, allora rettore dell'Università Sophia di Tokyo. In qualche modo, quindi, l'opera assumeva il senso di una celebrazione dell'amicizia tra Italia, Germania e Giappone, ma non ebbe il successo che probabilmente meritava. Don Cimatti ne completò lo spartito per pianoforte, ma non l'orchestrazione, di cui esistono diverse versioni ma non quella originale del 1940, realizzata da Yamamoto Naotada. Quella più filologicamente vicina alle intenzioni di don Cimatti è forse quella firmata da Oguri Katsuhiro, in occasione della rappresentazione alla Tokyo Opera City nel 2004. Il 1940 fu un anno di grandi celebrazioni in Giappone, dato che, secondo la cronologia mitologica, era il 2600° anniversario della fondazione dell'impero. Per l'occasione, don Cimatti compose anche una sonata per pianoforte, *L'origine dell'impero*, che eseguì in diretta radiofonica sul primo canale nazionale il 3 gennaio. L'attività compositiva del salesiano italiano fu in notevole misura agevolata dal fatto che la tradizione musicale europea aveva avuto una capillare diffusione in Giappone, a seguito della sua adozione come materia curriculare nelle scuole dell'obbligo dell'impero.

Negli stessi anni un altro salesiano, don Mario Marega (1902-1978), oltre a una fondamentale ricerca sui documenti relativi alla persecuzione dei cristiani nel Giappone feudale, pubblicava, per Laterza nel 1937, la traduzione in italiano delle *Cronache degli antichi eventi (Kojiki)*, il più antico e importante testo storico-mitologico del Giappone, compilato per ordine imperiale nel 712. Il testo aveva, all'epoca, un'importanza straordinaria perché era considerato il fondamento di tutta l'ideologia nazionale, così che la traduzione in italiano rappresentò una tappa fondamentale sia dell'azione missionaria in Giappone, sia delle relazioni fra i due paesi.

Non sono sufficienti poche righe per dare conto compiutamente dell'importanza del ruolo svolto da un altro italiano, Fosco Maraini (1912-2004), nel rafforzare la conoscenza reciproca e nell'avvicinare Italia e Giappone. Fine intellettuale, grande narratore di viaggio, eccellente fotografo, scalatore, antropologo, divulgatore e poeta sono solo alcune

delle definizioni che possono adattarsi a Maraini, che fu in Giappone una prima volta dal 1938 al 1946. Proprio all'inizio del suo soggiorno visse e insegnò nell'isola più settentrionale dell'arcipelago, l'Hokkaido. Qui si interessò della minoranza aborigena, gli Ainu, quando ancora la politica di assimilazione culturale del governo nipponico non ne aveva completamente compromesso la cultura e le tradizioni, tramesse solo oralmente. Visse in Giappone durante la Seconda guerra mondiale, assieme alla moglie e alle figlie (tra cui la celebre Dacia). Particolarmente duro fu il periodo successivo all'8 settembre 1943: Maraini rifiutò di professare fedeltà alla Repubblica di Salò venendo quindi considerato un nemico e internato con la famiglia. Nonostante le durissime condizioni del campo, seppe conquistare il rispetto dei carcerieri e garantire la sopravvivenza alla famiglia. Tornato in Giappone negli anni Cinquanta, fu il primo a far conoscere al mondo, grazie a un affascinante reportage fotografico, le pescatrici di perle (*ama*) del Mar del Giappone. Suoi sono numerosi libri fondamentali per la conoscenza della società e della cultura del paese del Sol levante, tra cui *Giappone mandala*, *L'agape celeste*, *Ore giapponesi*. Nel 1973 è stato tra i fondatori, e poi segretario generale e presidente, dell'Associazione italiana di studi giapponesi (AISTUGIA). Dopo la sua morte, avvenuta a Firenze nel 2004, il suo sterminato archivio fotografico è stato acquisito dal Gabinetto Vieusseux, che ha poi completato, grazie anche all'opera di amici e soci dell'AISTUGIA, prima fra tutti Adriana Boscaro, l'indicizzazione e la catalogazione del fondo. Per definire Maraini, difficile trovare altre parole da quelle da lui usate per descrivere l'essenza del Giappone: "semplicità, eleganza, purezza, un leggero tocco d'ascetismo".⁵

Sicuramente meno nota, ma comunque personalità di grandissimo rilievo nelle relazioni fra Italia e Giappone è stata anche Giuliana Stramigioli (1914-1988). Dopo la laurea in Lettere, con Giuseppe Tucci, la Stramigioli, prima in Italia, ricevette una borsa dal governo giapponese e arrivò a Tokyo nel 1936, restandovi, salvo alcune parentesi, fino al 1964. Nel 1948 si inventò imprenditrice, fondando a Tokyo la società Italfilm, con cui portò in Giappone i film del neorealismo italiano. Fu lei, nel 1950, a segnalare *Rashômon* di Kurosawa alla Mostra del cinema di Venezia, dove come è noto vinse il Leone d'oro, successo bissato dall'Oscar come miglior film straniero. Fu grazie a un'italiana, quindi, se il lavoro di questo maestro assoluto del cinema ottenne il dovuto riconoscimento internazionale, aprendo la strada alla diffusione della cinematografia giapponese fuori dei confini nazionali. Tornata in Italia nel 1965, la Stramigioli insegnò Lingua e letteratura giapponese alla Sapienza, incarico che mantenne fino alla pensione. Sue le traduzioni in italiano di importanti opere letterarie della tradizione cavalleresca del Giappone medievale, tra cui lo *Heiji monogatari* (*Storia dell'era Heiji*) e lo *Hôgen monogatari* (*Storia dell'epoca Hôgen*) risalenti al XII secolo.



Tempio di Diareji, Kyoto, 1970-1977 ca.

Dopo il primo tributo a Kurosawa, la Mostra del cinema di Venezia ha contribuito a far conoscere al pubblico italiano altri importanti autori giapponesi tra cui Mizoguchi Kenji (1898-1956), Inagaki Hiroshi (1905-1980), Kon Ichikawa (1915-2008) e, in anni più recenti, Tsukamoto Shi'ya, Miike Takashi e Kon Satoshi (1963-2010). Ugualmente importante l'iniziativa di altri festival del cinema, come quello di Pesaro che, già nel 1971, organizzò una rassegna di un altro autore



Ragazze Maiko di Kyoto, novembre 1982.

fondamentale, membro di punta della generazione dei registi postbellici e del movimento della cosiddetta *nouvelle vague* giapponese, Ōshima Nagisa (1932-2013). Dagli anni Novanta, poi, hanno conquistato un pubblico di affezionati anche in Italia i film dell'“horror giapponese”, un genere particolarmente prolifico e innovativo della cinematografia nipponica.

Il regista giapponese che, in anni recenti ha forse avuto la maggior visibilità in Italia è Kitano Takeshi, la cui notorietà è

decollata a seguito del Leone d'oro, nel 1997, per *Hanabi – Fiori di Fuoco*. Il fatto che, in Italia, Kitano sia noto come un regista di culto sorprende non poco il pubblico giapponese, abituato a vederlo nelle vesti di comico e di irriverente “personalità” televisiva. Il suo linguaggio, almeno nel campo televisivo e attoriale, si inserisce sicuramente nel filone della cultura pop che, in Giappone, è un vero e proprio comparto produttivo che contribuisce in maniera rilevante all'economia del paese.

Assaggi della variegata produzione di questa industria culturale, fortemente segmentata con prodotti che si rivolgono alle più diverse fasce di pubblico, dall'infanzia agli adulti, si sono avuti in Italia dal 1978, quando la Rai mise in onda il cartone animato *UFO robot Goldrake*, tratto da un fumetto del celebre Nagai Gō. Nello stesso anno sbarcò in Italia anche *Heidi*, nella versione animata che contava tra i suoi realizzatori Takahata Isao e Miyazaki Hayao, futuri fondatori del celebre Studio Ghibli. Questi primi cartoni – o meglio *anime* (dalla versione contratta dell'inglese *animation*) – hanno aperto la strada a una vera e propria invasione, con centinaia di serie mandate in onda sui canali nazionali italiani a partire dagli anni Ottanta. Un fenomeno che non accenna a spegnersi, ed è anzi oggi più vivo che mai, come dimostra l'ingresso nel lessico corrente di lemmi come il già citato *anime*, *manga* (fumetto), *otaku* (appassionato maniacale di anime e manga), *J-pop* (musica pop giapponese) e *cosplay* (neologismo composto dalle parole “costume” e “play” a indicare appassionati che si vestono come i loro personaggi preferiti). La passione per il pop giapponese non è tuttavia appannaggio solo di cultori dalle tendenze un po' maniacali, ma di un pubblico ben più vasto, come testimonia la notorietà di Miyazaki Hayao e il successo dei film prodotti dallo Studio Ghibli. E se la notorietà di un romanziere come Haruki Murakami può inserirsi nel successo planetario del più internazionalmente noto degli autori giapponesi, interessante è il caso di Banana Yoshimoto. Scrittrice che si ispira al mondo giovanile e al linguaggio delle sottoculture pop giapponesi, e che in Italia è divenuta autrice di culto, quasi forse più apprezzata che non in patria.

Se in Italia gli anni Ottanta sono stati quelli del boom della cultura pop nipponica, un interessante, speculare fenomeno aveva luogo negli stessi anni in Giappone. Con un drastico cambiamento nelle abitudini alimentari, la cucina europea per antonomasia, che fino a quegli anni era stata ritenuta quella francese, fu rapidamente rimpiazzata dall'italiana. Dapprima a Tokyo e poi in tutto il paese sorsero ristoranti che, oltre agli ovvii pizza e spaghetti, offrivano menù autentici, persino delle diverse tradizioni regionali italiane, grazie a cuochi italiani o a giapponesi che si erano formati in Italia. Un vero e proprio boom, definito in Giappone *Itameshi boom* (boom del cibo italiano), senz'altro favorito dall'aumento di turisti giapponesi

nel nostro paese. La filosofia alla base della cucina italiana, inoltre, non è così distante da quella giapponese, dato che privilegia prodotti naturali non pesantemente modificati nel gusto come nell'aspetto. Dalla cucina, il boom dell'Italia si è poi allargato a una sorta di "stile di vita", a comprendere anche moda e design di interni. In giapponese, *ishokujū*, ovvero moda, alimentazione, living, quasi si riallaccia a quanto scriveva cento anni prima Kume Kunitake nel suo diario di viaggio.

Questa breve carrellata, già piena di omissioni per quanto riguarda il periodo "pionieristico" delle relazioni fra Italia e Giappone, non può comprendere i numerosissimi italiani e giapponesi che in tempi a noi più vicini hanno contribuito ad ampliare e approfondire la conoscenza reciproca fra i due paesi. Mi sia permesso di chiudere solo con un omaggio a Iwakura Tomotada, scomparso nel febbraio del 2016. Professore emerito dell'Università di Kyoto e uno dei più importanti dantisti giapponesi, negli anni Sessanta è stato Direttore dell'Istituto giapponese di cultura di Roma. Fu grazie anche a lui se fu possibile portare a Ravenna, nel novembre del 2008, lo spettacolo *Ichihime gagaku*, musica della corte imperiale, andato in scena al Teatro Alighieri. Iwakura Tomotada, discendente di quel Tomomi che nel 1871-73 guidò l'omonima missione, era un grande amico dell'Italia e di Ravenna. La sua coltissima intelligenza era un faro che illuminava le relazioni tra Italia e Giappone e lascia un vuoto che difficilmente sarà possibile colmare.

(tratto dal libro-catalogo Ravenna Festival 2016).

Note

- 1 V.F. Arminjon, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866*, Genova, Co. dei Tipi del R.I. de' sordo-muti, 1869, p. 202.
- 2 Ivi, p. 23.
- 3 K. Kunitake, *Japan Rising. The Iwakura Embassy to the USA and Europe*, Cambridge University Press, 2009, pp. 384-85. Una ampia parte dei diari di Kume sono stati tradotti in inglese e pubblicati nel 2009 dalla Cambridge University Press.
- 4 La prima opera di un compositore giapponese, la *Nave Nera*, di Yamada Kōsaku, fu completata dieci mesi dopo quella di don Cimatti.
- 5 Fosco Maraini, *Ore giapponesi*, Corbaccio, Milano, 2008, p. 45.

Bibliografia

V.F. Arminjon, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866*, Genova, Co. dei Tipi del R.I. de' sordo-muti, 1869.

C. Bresciani, *Viaggio nell'interno del Giappone (1872)*, a cura di C. Zanier, Padova, Cleup, 2006.

R. Ceccarini, *Pizza and pizza chefs in Japan: a case of culinary globalization*, Leiden, Brill, 2011.

Cav. Pietro Savio di Alessandria, *Giappone e altri viaggi*, a cura di T. Ciapparoni la Rocca, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.

1868 *Italia Giappone. Intrecci culturali*, a cura di R. Caroli, Venezia, Cafoscarina, 2008.

G. Compri, *Vincenzo Cimatti. L'autobiografia che lui non scrisse*, Rivoli, Elle Di Ci, 2010.

L. Fiora, *Don Vincenzo Cimatti. Il don Bosco del Giappone*, Rivoli, Elle Di Ci, 1996.

R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, New York, Cornell UP, 2015.

Il Giappone scopre l'Occidente. Una missione diplomatica 1871-1873, a cura di Iwakura Shōko, Roma, Istituto giapponese di cultura, 1994.

K. Kunitake, *Japan Rising. The Iwakura Embassy to the USA and Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

F. Maraini, *Ore giapponesi* (nuova edizione, con un saggio di G. Amitrano), Milano, Corbaccio, 2008.

K. Taki, *Il ritratto dell'imperatore*, Milano, Medusa, 2005.

A. Tamburello (a cura di), *Italia-Giappone 450 anni*, Roma, ISIAO, 2003.

M. Teti, *Generazione Goldrake. L'animazione giapponese e le culture giovanili degli anni Ottanta*, Milano, Mimesis, 2011.

Francobolli speciali per celebrare il 150° anniversario delle relazioni diplomatiche tra Giappone e Italia.





da “Nabucco”

musica di Giuseppe Verdi, libretto di Temistocle Solera
Parte prima - Gerusalemme. Scena prima.

Tutti

Gli arredi festivi giù cadano infranti,
il popol di Giuda di lutto s'ammanti!
Ministro dell'ira del Nume sdegnato
il rege d'Assiria su noi già piombò!
Di barbare schiere l'atroce ululato
nel santo delubro del Nume tuonò!

Leviti

I candidi veli, fanciulle, squarciate,
le supplici braccia gridando levate;
d'un labbro innocente la viva preghiera
è dolce profumo gradito al Signor.
Pregate fanciulle! in voi della fiera
falange nemica s'acqueti il furor!

Vergini

Gran Nume, che voli sull'ale de' venti,
che il folgor sprigioni di nemi frementi,
disperdi, distruggi d'Assiria le schiere,
di David la figlia ritorna al gioir!
Peccammo! Ma in cielo le nostre preghiere
ottengan pietade, perdono al fallir!...

Tutti

Deh! L'empio non gridi con baldo blasfema,
“Il Dio d'Israello si cela per tema?”
Non far che i tuoi figli divengano preda
d'un folle che sprezza l'eterno poter.
Non far che sul trono davidico sieda
fra gl'idoli stolti l'assiro stranier!

da “Attila”

musica di Giuseppe Verdi,
libretto di Temistocle Solera e Francesco Maria Piave
Atto I – Scena Terza

Attila

Mentre gonfiarsi l'anima
parea dinanzi a Roma,
imman m'apparve un veglio
che m'afferro la chioma...
Il senso ebb'io travolto,
la man gelò sul brandò;
ei mi sorrise in volto,
e tal mi fe' comando:
“Di flagellar l'incarco
contro i mortali hai sol.
T'arretra! Or chiuso è il varco;

questo de' Numi è il suol!"
In me tai detti suonano
cupi, fatali ancor,
e l'alma in petto ad Attila
s'agghiaccia pel terror.

Uldino

Raccapriccio! E che far pensi?

Attila

Or son liberi i miei sensi!
Ho rossor del mio spavento.
Chiama i druidi, i duci, i re.
Già più rapido del vento,
Roma iniqua, volo a te.

Attila

Oltre quel limite
t'attendo, o spettro!
Vietarlo ad Attila
chi mai potrà?
Vedrai se pavido
io là m'arretro,
se alfin me vindice
il mondo avrà.

da "I Lombardi alla prima crociata"

musica di Giuseppe Verdi, libretto di Temistocle Solera
La conversione – Scena prima

Coro

Gerusalem!... Gerusalem!... la grande,
la promessa città!
Oh sangue bene sparso... le ghirlande
d'Iddio s'apprestan già!

Deh! Per i luoghi che veder n'è dato,
e di pianto bagnar,
possa nostr'alma coll'estremo fato
in grembo a Dio volar!

Gli empi avvinser là fra quei dirupi
l'Agnello del perdon;
a terra qui cadean gl'ingordi lupi
quand' Ei rispose, "Io son!"
Sovra quel colle il Nazaren piangea
sulla città fatal;
è quello il monte, onde salute avea
il misero mortal!

Tutti

Deh! Per i luoghi che veder n'è dato
e di pianto bagnar,

possa nostr'alma coll'estremo fato
in grembo a Dio volar!
O monti, o piani, o valli eternamente
sacri ad uman pensier!
Ecco arriva, ecco arriva il Dio vivente
terribile guerrier!

da "Mefistofele"

musica e libretto di Arrigo Boito

Prologo in cielo

*Nebulosa. – Lo squillo delle sette trombe. – I sette tuoni.
Le Falangi celesti dietro la nebulosa invisibili.
Chorus mysticus. I Cherubini. Le Penitenti.
Poi Mefistofele solo nell'ombra.*

Falange

Ave Signor degli angeli e dei santi,
e dei volanti cherubini d'or.
Dall'eterna armonia dell'Universo
nel glauco spazio immerso
emana un verso di supremo amor;
e s'erge a Te per l'aure azzurre e cave
in suon soave.
Ave, Ave, Ave, Ave...

Mefistofele

Ave Signor. Perdona se il mio gergo
si lascia un po' da tergo
le superne teodie del paradiso;
perdona se il mio viso
non porta il raggio che inghirlanda i crini
degli alti cherubini;
perdona se dicendo io corro rischio
di buscar qualche fischio:
Il Dio piccin della piccina terra
ognor traligna ed erra,
e, al par di grillo saltellante, a caso
spinge fra gli astri il naso,
poi con tenace fatuità superba
fa il suo trillo nell'erba.
Boriosa polve! tracotato atomo!
Fantasima dell'uomo!
E tale il fa quell'ebbra illusione
ch'egli chiama Ragion.
Ah!... Sì, Maestro divino; in buio fondo
crolla il padron del mondo,
e non mi dà più il cuor, tant'è fiaccato,
di tentarlo al mal.

Chorus Mysticus

T'è noto Faust?...

Mefistofele

Il più bizzarro pazzo
ch'io mi conosca, in curiosa forma
ei ti serve da senno. Inassopita
bramosia di saper il fa tapino
ed anelante; egli vorrebbe quasi
trasumanar e nulla scienza al cupo
suo delirio è confine. Io mi sobbarco
ad aescarlo per modo ch'ei si trovi
nelle mie reti; vuoi tu farne scommessa?

Chorus Mysticus

E sia.

Mefistofele

Sia! vecchio Padre, a un rude gioco
t'avventurasti. Ei morderà nel dolce
pomo de' vizi e sovra il Re del ciel
avrò vittoria!

Falangi celesti

Sanctus! Sanctus! Sanctus!

Mefistofele

(Di tratto in tratto m'è piacevol cosa
vedere il Vecchio e dal guastarmi seco
molto mi guardo; è bello udir l'Eterno
col diavolo parlar sì umanamente.)

Cherubini

Siam nimbi volanti
dai limbi, nei santi
splendori vaganti,
siam cori di bimbi, d'amori,
siam nimbi volanti dai limbi.

Mefistofele

È lo sciame legger degli angioletti;
come dell'api n'ho ribrezzo e noia.

Cherubini

Fratelli, teniamci per mano,
fin l'ultimo cielo lontano
noi sempre dobbiamo danzar;
fratelli, le morbide penne
non cessino il volo perenne
che intorno al Santissimo Altar.
La danza in angelica spira
si gira, si gira, si gira.

Cherubini

Siam nimbi volanti
dai limbi, nei santi
splendori vaganti
siam cori di bimbi, d'amori,

siam nimbi volanti dai limbi.

Penitenti

Salve Regina!
S'innalzi un'eco
dal mondo cieco
alla divina
reggia del ciel.
Col nostro canto,
col nostro pianto
domiam l'intenso
foco del senso,
col nostro canto
mite e fedel.
Odi la pia
prece serena.
Ave Maria
gratìa plena.

Cherubini

Sugli astri, sui venti,
sui mondi, sui limpidi
azzurri profondi,
sui raggi del sol...
La danza in angelica spira
si gira, si gira, si gira.

Falangi celesti

Oriam per quei morienti oriam.

Penitenti

Il pentimento
lagrime spande.
Di queste blande
turbe il lamento
accolga il ciel.
Odi la pia
prece serena.
Ave Maria
gratìa plena.

Falangi celesti

Oriam per quelle di morienti ignave
anime schiave preghiam.

Falangi celesti, Penitenti, Cherubini

Ave Signor degli angeli e dei santi
e delle sfere erranti,
e dei volanti cherubini d'or.
Dall'eterna armonia dell'Universo
nel glauco spazio immerso
emana un verso di supremo amor;
e s'erger a Te per l'aure azzurre e cave
in suon soave. Ave! Ave!

Da Verdi a Boito

di Carla Moreni



Giuseppe Verdi

da *Nabucco*, Sinfonia e Coro introduttivo “Gli arredi festivi”

Terzo titolo nel catalogo di Verdi, su libretto di Temistocle Solera, è il primo successo del compositore: va in scena alla Scala, il 9 marzo del 1842, con un cast importante, dove spicca il nome di Giuseppina Strepponi per la parte aggressiva e complessa di Abigaille. Nella celebre Sinfonia vengono introdotti alcuni temi cardine del melodramma: tra questi anche quello del “Va’ pensiero”, che tuttavia, con sensibile intuizione drammaturgica, verrà poi intonato dal Coro mezzo tono sopra.

Il Coro “Gli arredi festivi” apre la prima parte, intitolata “Gerusalemme”: Ebrei, Leviti e giovani fanciulle ebreie (cui è riservata la candida sezione centrale) pregano in ginocchio, all’interno del tempio di Salomone. Spicca, tra i versi, la parola “stranier”, ripetuta e scandita con piglio risorgimentale.

da *Attila*, Aria e Cabaletta “Mentre gonfiarsi l’anima... Oltre a quel limite”

Di nuovo su libretto di Solera, ma questa volta per la Fenice di Venezia, *Attila* debutta il 17 marzo 1848, in piena temperie rivoluzionaria. Lo straniero è tratteggiato da Verdi con pennellate contrastanti, che lo trasformano nel primo dei grandi eroi sconfitti. Guerriero e soprattutto innamorato, Attila, re degli Unni, si troverà alla fine tradito da tutti. Compresa Odabella, la donna italiana, figlia del signore di Aquileia, che credeva di aver conquistato.

Da subito il personaggio viene presentato con un taglio drammaturgico di impronta scespiriana: nell’Aria e Cabaletta dal primo atto “Mentre gonfiarsi l’anima... Oltre a quel limite” il basso racconta con accenti inquieti l’apparizione di un anziano, che afferrandogli le chiome, sorridendo, gli impone di arretrare e non violare il territorio pontificio. Uno scatto di orgoglio e ribellione innerva l’affermativa Cabaletta, vendicativa e certa di vittoria.

da *Macbeth*, Ballabili, atto terzo

La passione di Verdi per il teatro di Shakespeare rimane una costante per tutto l’arco della sua produzione, tra opere realizzate oppure solo desiderate: *Macbeth* ne è la prima esemplare testimonianza. Andato in scena in due versioni, la prima nel 1847 alla Pergola di Firenze e la seconda a Parigi, nel

1865, presenta tra esse alcune sostanziali differenze, tra cui la presenza dei Ballabili, di rigore nelle rappresentazioni nella capitale francese.

Collocati strategicamente nel terzo atto, dopo la seconda apparizione delle Streghe, coi loro diabolici e sibillini incantesimi, dalle parole sonore ma misteriose, i Ballabili sono destinati a loro, figure magiche, dalla natura imprevedibile. Amplificata dalla suggestione di queste danze, assolutamente teatrali e non di mera circostanza: sfrenate e cariche di tensione ritmica, sovra umana.

da *La forza del destino*, Sinfonia

È una delle pagine sinfoniche più celebri ed eseguite di Verdi, tratta dall'opera che gli scaramantici di tutto il mondo non osano nominare (insieme all'altra, qui appena ascoltata, detta per prudenza "la scozzese"). Debuttò a San Pietroburgo, il 10 novembre 1862, ma ricevette questa Sinfonia per la prima esecuzione italiana, a Trieste, l'anno successivo. La aprono i tre famosi squilli di fagotti e ottoni, sulla nota "mi" all'unisono: fungeranno da cornice all'Allegro agitato e presto, sottovoce e inquieto, che da lì si dirama. Di nuovo i tre squilli, come un'idea fissa, apriranno poi l'Andantino, "con espressione", consegnato cantabile ai legni, increspato dalle volatine nervose dei primi violini. Teatrale, divisa in sezioni nette, la Sinfonia testimonia novità e ricchezza di una scrittura in equilibrio tra passato e futuro, eterogenea: serrata ad anello, tra apertura e finale dell'opera, come la morsa di un fato ineluttabile.

da *I Lombardi alla prima crociata*, Coro della processione "Gerusalem!... Gerusalem!..."

Non è famoso come "O Signore dal tetto natio". Eppure il Coro processionale "Gerusalem!... Gerusalem!...", tratto dall'atto terzo dei *Lombardi alla prima crociata*, su libretto di Solera, si presenta per molti aspetti più originale dell'altro, che chiude l'opera. La visione in lontananza della città tanto agognata viene tratteggiata con luccicanti tremolii delle voci. Prima stanche, incredule, incantate, quasi di fronte a una visione, poi sempre più fiduciose e spiegate. Sull'orchestra pomposa, il canto si distende naturale, ma con ripiegamenti in pianissimo di cesellata raffinatezza. L'opera, scritta sull'onda del successo di *Nabucco*, debuttò alla Scala nel 1843.

Arrigo Boito

da *Mefistofele*, Prologo

In cielo, vuole il combattivo Boito, ventiseienne, l'apertura della sua opera più ambiziosa, sperimentale e tormentata: il Prologo degli accadimenti di Mefistofele, Faust e Margherita (dal *Faust* di Goethe) si svolge avviluppato tra i Cori delle falangi celesti. A quelli che inneggiano al Signore ("Ave Signor degli

angeli e dei santi") risponde beffardo e cinico Mefistofele ("Ave Signor, perdona se il mio gergo"). Nel gioco di rispecchiamenti anche lessicali non possiamo non intravedere il profilo dello stesso compositore: colto e audace, straordinario librettista. Allora ostile a Verdi, di cui diventerà poi autore dei libretti dei due estremi capolavori, *Otello* e *Falstaff*. Grandioso e rutilante il finale è autentica pittura ascensionale, come la cupola del Correggio nel Duomo di Parma: con Cori intrecciati in disegni sapienti, dopo l'isola di candido virtuosismo delle voci bianche, a mimare lo sciame dei cherubini.



© Todd Rosenberg

Riccardo Muti

A Napoli, città in cui è nato, studia pianoforte con Vincenzo Vitale, diplomandosi con lode nel Conservatorio di San Pietro a Majella. Prosegue gli studi al Conservatorio “Giuseppe Verdi” di Milano, sotto la guida di Bruno Bettinelli e Antonino Votto, dove consegue il diploma in Composizione e Direzione d’orchestra.

Nel 1967 la prestigiosa giuria del Concorso “Cantelli” di Milano gli assegna all’unanimità il primo posto, portandolo all’attenzione di critica e pubblico. L’anno seguente viene nominato Direttore principale del Maggio Musicale Fiorentino, incarico che manterrà fino al 1980. Già nel 1971 Muti viene invitato da Herbert von Karajan sul podio del Festival di Salisburgo, inaugurando una felice consuetudine che lo ha portato, nel 2010, a festeggiare i quarant’anni di sodalizio con la manifestazione austriaca. Gli anni Settanta lo vedono alla testa della Philharmonia Orchestra di Londra (1972-1982), dove succede a Otto Klemperer; quindi, tra il 1980 e il 1992, eredita da Eugène Ormandy l’incarico di Direttore musicale della Philadelphia Orchestra.

Dal 1986 al 2005 è Direttore musicale del Teatro alla Scala: prendono così forma progetti di respiro internazionale, come la proposta della trilogia Mozart-Da Ponte e la tetralogia wagneriana. Accanto ai titoli del grande repertorio trovano spazio e visibilità anche altri autori meno frequentati: pagine preziose del Settecento napoletano e opere di Gluck, Cherubini, Spontini, fino a Poulenc, con *Les dialogues des Carmélites* che gli hanno valso il Premio “Abbiati” della critica. Il lungo periodo trascorso come Direttore musicale dei complessi scaligeri culmina il 7 dicembre 2004 nella trionfale riapertura della Scala restaurata dove dirige l’*Europa riconosciuta* di Antonio Salieri.

Eccezionale il suo contributo al repertorio verdiano; ha diretto *Ernani*, *Nabucco*, *I vespri siciliani*, *La traviata*, *Attila*, *Don Carlos*, *Falstaff*, *Rigoletto*, *Macbeth*, *La forza del destino*, *Il trovatore*, *Otello*, *Aida*, *Un ballo in maschera*, *I due Foscari*, *I masnadieri*.

La sua direzione musicale è stata la più lunga nella storia del Teatro alla Scala.

Nel corso della sua straordinaria carriera, Riccardo Muti dirige molte tra le più prestigiose orchestre del mondo: dai Berliner Philharmoniker alla Bayerischer Rundfunk, dalla New York Philharmonic all’Orchestre National de France alla Philharmonia di Londra e, naturalmente, i Wiener Philharmoniker, ai quali lo lega un rapporto assiduo e particolarmente significativo, e con i quali si esibisce al Festival di Salisburgo dal 1971. Invitato sul podio in occasione del

concerto celebrativo dei 150 anni della grande orchestra viennese, Muti ha ricevuto l'Anello d'Oro, onorificenza concessa dai Wiener in segno di speciale ammirazione e affetto.

Ha diretto per ben quattro volte il prestigioso Concerto di Capodanno a Vienna nel 1993, 1997, 2000 e 2004.

Nell'aprile del 2003 viene eccezionalmente promossa in Francia, una "Journée Riccardo Muti", attraverso l'emittente nazionale France Musique che per 14 ore ininterrotte trasmette musiche da lui dirette con tutte le orchestre che lo hanno avuto e lo hanno sul podio, mentre il 14 dicembre dello stesso anno dirige l'atteso concerto di riapertura del Teatro La Fenice di Venezia.

Nel 2004 fonda l'Orchestra Giovanile Luigi Cherubini formata da giovani musicisti selezionati da una commissione internazionale, tra oltre 600 strumentisti provenienti da tutte le regioni italiane.

La vasta produzione discografica, già rilevante negli anni Settanta e oggi impreziosita dai molti premi ricevuti dalla critica specializzata, spazia dal repertorio sinfonico e operistico classico al Novecento.

Il suo impegno civile di artista è testimoniato dai concerti proposti nell'ambito del progetto "Le vie dell'Amicizia" di Ravenna Festival in alcuni luoghi "simbolo" della storia, sia antica che contemporanea: Sarajevo (1997 e 2009), Beirut (1998), Gerusalemme (1999), Mosca (2000), Erevan e Istanbul (2001), New York (2002), Il Cairo (2003), Damasco (2004), El Djem (2005), Meknès (2006), Roma (2007), Mazara del Vallo (2008), Trieste (2010), Nairobi (2011), Ravenna (2012), Mirandola (2013) e Redipuglia (2014) con il Coro e l'Orchestra Filarmonica della Scala, l'Orchestra e Coro del Maggio Musicale Fiorentino e i "Musicians of Europe United", formazione costituita dalle prime parti delle più importanti orchestre europee, e recentemente con l'Orchestra Cherubini.

Tra gli innumerevoli riconoscimenti conseguiti da Riccardo Muti nel corso della sua carriera si segnalano: Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana e la Grande Medaglia d'oro della Città di Milano; la Verdienstkreuz della Repubblica Federale Tedesca; la Legion d'Onore in Francia (già Cavaliere, nel 2010 il Presidente Nicolas Sarkozy lo ha insignito del titolo di Ufficiale) e il titolo di Cavaliere dell'Impero Britannico conferitogli dalla Regina Elisabetta II. Il Mozarteum di Salisburgo gli ha assegnato la Medaglia d'argento per l'impegno sul versante mozartiano; la Wiener Hofmusikkapelle e la Wiener Staatsoper lo hanno eletto Membro Onorario; il presidente russo Vladimir Putin gli ha attribuito l'Ordine dell'Amicizia, mentre lo Stato d'Israele lo ha onorato con il premio "Wolf" per le arti.

Ha diretto i Wiener Philharmoniker nel concerto che ha inaugurato le celebrazioni per i 250 anni dalla nascita di Mozart al Grosses Festspielhaus di Salisburgo. La costante e ininterrotta

collaborazione tra Riccardo Muti e Wiener Philharmoniker nel 2015 ha raggiunto i 45 anni. A Salisburgo per il Festival di Pentecoste, a partire dal 2007 insieme all'Orchestra Giovanile Luigi Cherubini, ha affrontato un progetto quinquennale mirato alla riscoperta e alla valorizzazione del patrimonio musicale, operistico e sacro, del Settecento napoletano.

Da settembre 2010 è Direttore musicale della prestigiosa Chicago Symphony Orchestra. Nello stesso anno è stato nominato in America "Musician of the Year" dalla importante rivista «Musical America». Nel 2011, in seguito all'esecuzione e registrazione live della *Messa da Requiem* di Verdi con la C.S.O., vince la 53ª edizione dei Grammys Awards con due premi: Best Classical Album e Best Choral Album. È poi proclamato vincitore del prestigioso premio "Birgit Nilsson" che gli è stato consegnato il 13 ottobre a Stoccolma alla Royal Opera alla presenza dei Reali di Svezia, le loro Maestà il Re Carl XVI Gustaf e la Regina Silvia. Nello stesso anno, a New York, ha ricevuto l'Opera News Awards e gli è stato assegnato il Premio "Principe Asturia per le Arti 2011", massimo riconoscimento artistico spagnolo, consegnato da parte di sua Altezza Reale il Principe Felipe di Asturia a Oviedo nell'autunno successivo. Ancora, è stato nominato membro onorario dei Wiener Philharmoniker e Direttore Onorario a vita del Teatro dell'Opera di Roma.

Nel maggio 2012, Riccardo Muti è stato insignito della Gran Croce di San Gregorio Magno da Sua Santità Benedetto XVI, e nel novembre successivo ha ricevuto il Premio De Sica per la Musica.

Moltissime università italiane e straniere gli hanno conferito la laurea honoris causa, la più recente è quella ricevuta nel 2014 a Chicago dalla Northwestern University.

Nel luglio 2015 si è realizzato il suo desiderio di dedicarsi ancora di più alla formazione dei giovani musicisti: la prima edizione della "Riccardo Muti Italian Opera Academy" per giovani direttori d'orchestra, maestri collaboratori e cantanti si è svolta con grande successo al Teatro Alighieri di Ravenna e ha visto la partecipazione di giovani talenti musicali e di un pubblico di appassionati provenienti da tutto il mondo. Obiettivo della "Riccardo Muti Italian Opera Academy" è quello di trasmettere l'esperienza e gli insegnamenti del Maestro ai giovani musicisti e far comprendere in tutta la sua complessità il cammino che porta alla realizzazione di un'opera.

www.riccardomutimusic.com



© Sergey Misenko

Ildar Abdrazakov

Sin dal suo debutto alla Scala, nel 2001, all'età di 25 anni, il russo Ildar Abdrazakov si è affermato come uno dei più richiesti bassi lirici nei principali teatri del mondo tra cui il Metropolitan di New York, lo Staatsoper di Vienna e la Bavarian State Opera di Monaco. Attivo anche come concertista, si è esibito ai BBC Proms di Londra e alla Carnegie Hall di New York, oltre che con importanti orchestre internazionali come la Chicago Symphony e la Filarmonica di Vienna.

È nato nel 1976 a Ufa, in Russia, dove ha studiato presso l'Istituto delle Arti sotto la guida della prof.ssa Murtazina. Vincitore di diversi concorsi quali il I Concorso televisivo Grande Premio di Mosca "Irina Arkipova", il "Glinka", il "Rimskij-Korsakov" ed il Gran Prix "Elena Obratzova", nel 1998 è entrato a far parte dei Solisti del Teatro Mariinskij di San Pietroburgo dove ha debuttato interpretando il ruolo del protagonista ne *Le nozze di Figaro*. Ha poi cantato anche ne *La sonnambula* e nel *Don Giovanni* per la direzione di Valery Gergiev, ne *La forza del destino*, in *Lucia di Lammermoor* e in *Carmen*. Nel 2000, a Parma, ha vinto il Primo Premio al Concorso Internazionale "Maria Callas" della Rai, affermazione che ha dato il via alla sua carriera internazionale.

Alla Scala, dopo il debutto, ha affiancato Muti in concerto per la riapertura del teatro nel 2004, ed è stato Mosè in *Moïse et Pharaon* di Rossini (pubblicato su cd e dvd), ruolo in cui, sempre con Muti, ha debuttato al Festival di Salisburgo nel 2009. Nello stesso anno approda alla Royal Opera House di Londra con il *Requiem* di Verdi diretto da Antonio Pappano: da allora è più volte

ritornato nella capitale britannica nei panni di Don Basilio nel *Barbiere di Siviglia* di Rossini.

Al Metropolitan di New York è regolarmente in cartellone: l'anno scorso come protagonista di *Le nozze di Figaro*, nuova produzione diretta da James Levine e prodotta da Sir Richard Eyre; ma in precedenza nel ruolo del titolo nel *Principe Igor* di Borodin (ripreso in dvd e Blu-ray Deutsche Grammophon). Tra le altre produzioni importanti del Met: *Anna Bolena* nel ruolo di Enrico VIII, con Anna Netrebko (2011); *Chovanščina* di Musorgskij (come Dosifei) e due produzioni di *Carmen*. Tra i ruoli prediletti, si ricordano quelli di Don Giovanni e Leporello nel *Don Giovanni* di Mozart; Mefistofele nel *Faust* di Gounod e ne *La damnation de Faust* di Berlioz; Oroveso nella *Norma* di Bellini; Selim ne *Il Turco in Italia* e Assur nella *Semiramide* di Rossini. Il basso russo è noto anche per ruoli verdiani come Walter (*Luisa Miller*), Oberto, Attila e Banquo.

Abdrazakov ha cantato per quasi tutte le maggiori compagnie liriche negli Stati Uniti e in Europa; ha tenuto recitale in Russia, Italia, Giappone e Stati Uniti, e si è esibito con le orchestre più importanti, collaborando con direttori quali Riccardo Muti, Valery Gergiev, James Levine, Gianandrea Noseda, Bertrand de Billy, Riccardo Frizza, Riccardo Chailly e Antonio Pappano.

Su disco ha debuttato con un album solista, *Power Players* (Delos, 2014). La sua incisione del *Requiem* di Verdi con Riccardo Muti e la Chicago Symphony Orchestra ha vinto un Grammy Award. Con Chailly ha inciso alcune arie inedite di Rossini (Decca), con Muti la *Messa* di Cherubini (EMI classics), con Noseda *Suite sui versi di Michelangelo Buonarroti* di Šostakovič e *Il cavaliere avaro* di Rachmaninov (Chandos). In occasione del bicentenario verdiano 2013, Abdrazakov ha ripreso il ruolo di Attila, immortalato nel primo dvd/Blu-ray prodotto dal Teatro Mariinskij.

La prossima stagione, invece, lo vedrà al timone della Elena Obraztsova International Academy of Music, di cui la stessa Obraztsova lo ha nominato Direttore artistico nel 2014.

Dal 2007 è ambasciatore del progetto Zegna & Music, iniziativa filantropica fondata nel 1997 da Ermenegildo Zegna per promuovere la musica e i suoi valori. Gli abiti che Abdrazakov indossa durante i concerti sono generosamente forniti dallo stesso stilista.



Franco Sebastiani

Nato a Trento, ha studiato ingegneria all'Università di Bologna e nella stessa città composizione, musica corale, strumentazione, direzione d'orchestra al Conservatorio "Giovanni Battista Martini". È stato docente dal 1980 al 1984 nello stesso Conservatorio, poi dal 1998 al 2007 al Conservatorio di Adria. Dal 1982 al 2001 è stato Maestro suggeritore e altro Maestro del coro al Comunale di Bologna, partecipando a due tournées in Giappone.

Dal 1996 al 2001 ha diretto il coro al Teatro Valli di Reggio Emilia; ha svolto attività di Maestro del coro al Comunale di Bologna, al Teatro Alighieri di Ravenna, al Verdi di Salerno, al Teatro dell'Opera di Roma, al Carlo Felice di Genova, a Maison Radio France di Parigi e a Fort Worth negli Stati Uniti.

Ha diretto in numerosi concerti e opere liriche rinomate orchestre italiane fra cui quella del Teatro Comunale di Bologna e quella dei Filarmonici di Bologna. In qualità di direttore ha preso parte a varie edizioni delle Feste Musicali del Comunale di Bologna e di Ravenna Festival. È autore di revisioni e trascrizioni di partiture di opere inserite nella programmazione del teatro bolognese.

Dal 2007 è Maestro del coro della Fondazione Petruzzelli. In tale veste ha partecipato nel 2013 al Festival della Valle d'Itria a Martina Franca.



Bruno Casoni

Nato a Milano, dopo i diplomi di pianoforte, composizione, musica corale e direzione di coro al Conservatorio della sua città, è stato direttore del Coro del Teatro Pierluigi da Palestrina di Cagliari e, dal 1979 al 2006, docente di esercitazioni corali al Conservatorio di Milano. Nel 1984 fonda il Coro dei Pomeriggi Musicali di Milano, che dirige fino al 1992. Dal 1983 al 1994 è altro Maestro del coro presso il Teatro alla Scala, nel '94 viene nominato Direttore del coro Voci Bianche dello stesso teatro ed anche Direttore del coro al Teatro Regio di Torino.

Dal 2002 è Direttore del coro del Teatro alla Scala e avvia la collaborazione con l'Associazione del Coro Filarmonico della Scala come Direttore principale e con cui prende parte, tra l'altro, ai concerti a New York e Damasco per "Le vie dell'Amicizia" di Ravenna Festival, alle stagioni sinfoniche del Teatro alla Scala e della Filarmonica della Scala, con lo *Stabat Mater* di Antonín Dvořák (diretto da Wolfgang Sawallisch, 2003) e *Le stanze* di Luciano Berio (diretto da Roberto Abbado, 2005). Nel 2006 con il Coro Filarmonico della Scala è sia al Festival internazionale del Verismo a Miskolc (Ungheria) dove esegue la Messa da Gloria di Pietro Mascagni; che a Verona e Taormina in un progetto sulle musiche di Ennio Morricone, diretto dallo stesso compositore, e all'inaugurazione di Settembre Musica con la *Nona Sinfonia* di Beethoven diretta da Myung-Whun Chung. Ha registrato per la rivista «Amadeus» la *Petite Messe Solennelle* di Rossini.

Dal 2005 collabora con il Coro di Radio-France realizzando produzioni, tra cui *Carmina Burana* di Orff (in dvd). Socio onorario degli Amici del Teatro Regio di Torino e degli Amici del Teatro alla Scala, nel contesto dei Premi Abbiati 2008 ha ricevuto il Premio Gavazzoni per la sua attività musicale. Nel 2013 gli è stato conferito dal Comune di Milano l'onorificenza "Ambrogino d'oro".



© Silvia Lelli

Orchestra Giovanile Luigi Cherubini

Fondata da Riccardo Muti nel 2004, l'Orchestra Giovanile Luigi Cherubini ha assunto il nome di uno dei massimi compositori italiani di tutti i tempi attivo in ambito europeo per sottolineare, insieme ad una forte identità nazionale, la propria inclinazione ad una visione europea della musica e della cultura. L'Orchestra, che si pone come strumento privilegiato di congiunzione tra il mondo accademico e l'attività professionale, divide la propria sede tra le città di Piacenza e Ravenna. La Cherubini è formata da giovani strumentisti, tutti sotto i trent'anni e provenienti da ogni regione italiana, selezionati attraverso centinaia di audizioni da una commissione costituita dalle prime parti di prestigiose orchestre europee e presieduta dallo stesso Muti. Secondo uno spirito che imprime all'orchestra la dinamicità di un continuo rinnovamento, i musicisti restano in orchestra per un solo triennio, terminato il quale molti di loro hanno l'opportunità di trovare una propria collocazione nelle migliori orchestre.

In questi anni l'Orchestra, sotto la direzione di Riccardo Muti, si è cimentata con un repertorio che spazia dal barocco al Novecento alternando ai concerti in moltissime città italiane importanti tournée in Europa e nel mondo nel corso delle quali è stata protagonista, tra gli altri, nei teatri di Vienna, Parigi, Mosca, Salisburgo, Colonia, San Pietroburgo, Madrid, Barcellona, Muscat, Manama, Abu Dhabi, Buenos Aires e Tokyo.

All'intensa attività con il suo fondatore, la Cherubini ha affiancato moltissime collaborazioni con artisti quali Claudio Abbado, John Axelrod, Rudolf Barshai, Michele Campanella,

James Conlon, Dennis Russel Davies, Gérard Depardieu, Kevin Farrell, Patrick Fournillier, Herbie Hancock, Leonidas Kavakos, Lang Lang, Ute Lemper, Alexander Lonquich, Wayne Marshall, Kurt Masur, Anne-Sophie Mutter, Kent Nagano, Krzysztof Penderecki, Donato Renzetti, Vadim Repin, Giovanni Sollima, Yuri Temirkanov, Alexander Toradze e Pinchas Zukerman.

Il debutto a Salisburgo, al Festival di Pentecoste, con *Il ritorno di Don Calandrino* di Cimarosa, ha segnato nel 2007 la prima tappa di un progetto quinquennale che la prestigiosa rassegna austriaca, in coproduzione con Ravenna Festival, ha realizzato con Riccardo Muti per la riscoperta e la valorizzazione del patrimonio musicale del Settecento napoletano e di cui la Cherubini è stata protagonista in qualità di orchestra residente. Alla trionfale accoglienza del pubblico viennese nella Sala d'Oro del Musikverein, ha fatto seguito, nel 2008, l'assegnazione alla Cherubini del prestigioso Premio Abbiati quale miglior iniziativa musicale per "i notevoli risultati che ne hanno fatto un organico di eccellenza riconosciuto in Italia e all'estero".

Impegnativi e di indiscutibile rilievo i progetti delle "trilogie", che al Ravenna Festival l'hanno vista protagonista, sotto la direzione di Nicola Paszkowski, delle celebrazioni per il bicentenario verdiano in occasione del quale l'Orchestra è stata chiamata ad eseguire ben sei opere al Teatro Alighieri. Nel 2012, nel giro di tre sole giornate, *Rigoletto*, *Trovatore* e *Traviata*; nel 2013, sempre l'una dopo l'altra a stretto confronto, le opere "shakespeariane" di Verdi: *Macbeth*, *Otello* e *Falstaff*. Ancora nell'ambito del Ravenna Festival, dove ogni anno si rinnova l'intensa esperienza della residenza estiva, dal 2010 la Cherubini è protagonista, al fianco di Riccardo Muti, dei concerti per "Le vie dell'Amicizia": l'ultimo nella Cattedrale di Otranto al cospetto dello straordinario mosaico dell'albero della vita, simbolo di Expo 2015. Un duplice appuntamento verdiano con Riccardo Muti ha segnato l'estate 2015 della Cherubini: prima il successo al Teatro Alighieri di Ravenna nel *Falstaff* (punta di diamante tra gli eventi della Regione Emilia Romagna per l'esposizione universale), poi il trionfo nell'*Ernani* per il debutto dell'orchestra – unica formazione italiana invitata – al Festival estivo di Salisburgo.

La gestione dell'Orchestra è affidata alla Fondazione Cherubini costituita dalle municipalità di Piacenza e Ravenna e dalle Fondazioni Toscanini e Ravenna Manifestazioni. L'attività dell'Orchestra è resa possibile grazie al sostegno del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali del Turismo, Camera di Commercio di Piacenza e dell'Associazione "Amici dell'Orchestra Giovanile Luigi Cherubini".

www.orchestracherubini.it



© Spring Festival in Tokyo / Satoshi Aoyagi

Tokyo-Harusai Festival Orchestra

È un'orchestra speciale, costituita da giovani e talentuosi musicisti provenienti da tutte le orchestre professionali giapponesi e da giovani artisti attivi sia in patria sia all'estero. Nel marzo scorso, ha celebrato il 150° anniversario dell'amicizia Italo-Giapponese con un concerto diretto da Riccardo Muti al Festival di Primavera di Tokyo.

Il Festival di Primavera dedicato alla musica classica si svolge a Ueno, quartiere di Tokyo noto come luogo di cultura e turismo, e famoso per le sue distese di ciliegi in fiore. Inaugurato nel 2005, il Festival, per un mese, tra marzo e aprile, celebra l'arrivo della primavera: l'edizione di quest'anno, la dodicesima, ha messo in cartellone oltre 160 tra concerti di musica da camera, recital, opere, eventi gratuiti e per bambini.



Supported by the Agency for Cultural Affairs
Government of Japan in the fiscal 2016

Organico Orchestre

violini primi

Adele Viglietti**
Kota Nagahara***
Claudia Irene Tessaro
Naoto Sakiya°
Mattia Osini
Nana Hayashi°
Giulia Cerra
Asuka Sezaki°
Elena Nunziante
Koichi Yokomizo°
Lavinia Soncini
Satoshi Morioka°
Elena Meneghinello
Olga Beatrice Losa
Marco Nicolussi
Simone Castiglia

violini secondi

Davide Gaspari*
Soichi Sakuma**
Sofia Cipriani
Chisako Naoe°
Francesco Gilardi
Yuki Naoi°
Carolina Caprioli
Shohei Yamamoto°
Elisa Scaramozzino
Hisao Mihara°
Giulia Giuffrida
Manuel Arlia
Costanza Scanavini
Alessandro Cosentino

viola

Nicoletta Pignataro*
Ryo Oshima**
Montserrat Coll Torra
Kimi Makino°
Laura Hernandez García
Maiko Takimoto°
Friederich Binet
Taiki Suzumura°
Davide Bravo
Tatsuya Nanasawa°
Alfonso Bossone
Carlotta Aramu

violoncelli

Peter Krause*
Rentaro Tomioka**

Martina Biondi
Takayoshi Okuizumi°
Irene Zatta
Shiori Shimizu°
Giada Vettori
Miho Naka°
Misaki Kurokawa°
Yuriko Hiyama°

contrabbassi

Davide Sorbello*
Tatsuro Homma**
Giulio Andrea Marignetti
Hirofumi Taniguchi°
Michele Santi
Yuta Kato°
Francesco Giordano
Donato Bandini
Nicola Bassan

flauti

Roberta Presta*
Sara Tenaglia*

ottavino

Jona Venturi

oboï

Marco Ciampa*
Ami Kaneko**

clarinetti

Lorenzo Baldoni*
Tomoya Nishikawa** (anche
clarinetto basso)

fagotti

Andrea Mazza*
Tetsuya Cho**

corni

Fabrizio Giannitelli*
Nobuaki Fukukawa°
Rio Yamagishi**
Yu Kumai°

trombe

William Castaldi*
Tomonori Sato**

tromboni

Giuseppe Nuzzaco*
Hikaru Koga**
Francesco Piersanti

cimbasso/tuba
Shimpei Tsugita°

timpani
Sebastiano Girotto*

percussioni
Yuko Funasako°
Toru Ideue°
Tomoyuki Akiu°

arpe
Anna Astesano*
Kazuko Shinozaki°*

organo
Davide Cavalli

fsarmonica
Andrea Coruzzi

** spalla
* prima parte
Orchestra Giovanile Luigi Cherubini
° Tokyo-Harusai Festival Orchestra

Banda sul palco

corni
Davide Bettani
Irene Masullo
Francesco Mattioli
Tea Pagliarini

trombe
Giorgio Baccifava
Nicola Baratin
Matteo Battistolli
Alberto Capra
Matteo Fagiani
Elisa Gerolimetto

tromboni
Luana Di Nardo
Giacomo Gamberoni
Biagio Salvatore Micciulla
Antonio Reda
Salvatore Enrico Zapparrata
Michele Zulian

tuba
Paolo Bartolomeo Bertorello

grancassa
Sebastiano Nidi



Coro del Teatro Petruzzelli

Il Coro è formato da artisti vincitori di concorso. Dalla sua costituzione il nuovo organico ha ottenuto il plauso unanime di pubblico e critica, riscuotendo l'entusiastico apprezzamento dei direttori che lo hanno condotto.

Gli artisti del Teatro Petruzzelli hanno affrontato programmi operistici, sinfonici, parti da solisti e concerti dedicati ai giovani. Fra i titoli del grande repertorio ricordiamo: *Otello*, *Rigoletto*, *Falstaff*, *Nabucco*, *La traviata*, di Verdi, *La bohème* di Puccini e *I dialoghi delle carmelitane* di Francis Poulenc.

Al Festival della Valle d'Itria il Coro ha partecipato alle produzioni *Crispino e la comare* di Luigi e Federico Ricci, *Maria di Venosa* di Francesco d'Avalos e *Giovanna D'Arco* di Giuseppe Verdi.

Il Coro del Teatro Petruzzelli è stato diretto dal maestro Riccardo Muti nel concerto per "Le vie dell'Amicizia", in occasione del Ravenna Festival 2015.

maestro del coro Franco Sebastiani

soprani

Rossella Antonacci, Grazia Berardi, Francesca Bicchierri, Annunziata Divittorio, Ester Facchini, Giovanna Falco, Barbara Gigante, Maria Meerovich, Maria Anna Rosaria Misuriello, Giovanna Sapone, Roberta Scalavino, Anna Schiavulli, Maria Silecchio, Eun Kyoung Suh

mezzosoprani e contralti

Michela Arcamone, Emmanuela Capece, Concetta D'Alessandro, Caterina Daniele, Antonella Giovine, Francesca Lanzolla, Stefania Lenoci, Maria Leone, Giovanna Padovano, Gloria Petrini, Olga Anatolievna Podgornaya, Serena Scarinzi

tenori

Giuseppe Cacciapaglia, Giovanni Coletta, Nicola Domenico Cuocci, Sebastiano Giotta, Carlo Losito, Giuseppe Maiorano, Vincenzo Mandarinò, Antonio Manfreda, Pantaleo Metta, Francesco Napoletano, Raffaele Pastore, Vito Tralli

baritoni e bassi

Cataldo Cannillo, Giovanni Francesco Cappelluti, Giovanni Ceto, Francesco De Candia, Graziano De Pace, Dario Lattanzio, Francesco Paolo Morelli, Antonio Muserra, Saverio Sangiacomo, Vincenzo Santoro, Giacomo Selicato, Giacomo Serra

ispettore del coro Roberta Peroni



Coro del Friuli Venezia Giulia

soprani

Gaja Pellizzari
 Delia Stabile
 Daniela Ferletta
 Paola Cervi
 Laura Pilon
 Federica Pizzutti
 Tiberia Naghi
 Silvia Buzzi
 Elisabetta Spinelli
 Azusa Kinashi*
 Yoriko Okai*
 Yoko Kawamoto*

contralti

Anna Molaro
 Cedolin Maura
 Milly Dorlini
 Ingrid Kuris
 Alessandra Ragau
 Graziella Salis
 Arianna Sbrizzi
 Gloria Pasqualin
 Isabella Visintin
 Carla Svetina
 Katja Kralj
 Aiko Miyamoto*
 Takako Umezu*

tenori

Marziano Mossenta
 Gianni Mesaglio
 Franco Pellegrini
 Werther Vidoni
 Francesco Caproni
 Franco Boer
 Fulvio Trapani
 Paolo Trentin
 Fabio Cassisi
 Tsukasa Ide*
 Tetsuro Sato*

bassi

Paolo Cevolatti
 Renato Cotrer
 Francesco Corsi
 Ugo Mancini
 Gianluca Purpura
 Virgilio Santorelli
 Luciano Tarticchio
 Renato Vicedomini
 Francesco Fusari
 Federico Monti
 Kazuya Noda*
 Manabu Iitsuka*
 Masashi Tomosugi*

* artisti giapponesi residenti e attivi
 in Italia coinvolti nel progetto
 "Le vie dell'Amicizia" 2016

Nato nel 2001, da allora ha effettuato oltre 200 produzioni tra prime assolute e concerti tenuti in tutta Italia ed Europa. Caratterizzato dalla gestione modulare del suo organico, il complesso può trasformarsi da piccolo ensemble, per interpretare meglio il repertorio rinascimentale e barocco, in grande coro sinfonico. Collabora con rinomati interpreti della musica antica, classica, contemporanea, jazz, pop e con numerose orchestre europee: la Capella Savaria in Ungheria, i Solamente Naturali di Bratislava, la Venice Baroque Orchestra per la musica antica, l'Orchestra della Radio Televisione Serba, l'Orchestra della Radio Televisione e la Philharmonia di Ljubljana, la Junge Philharmonie Wien, l'Orchestra Toscanini di Parma, l'Orchestra Giovanile Luigi Cherubini e molte altre per il repertorio sinfonico. Oltre ad una ragguardevole attività nella propria regione, è stato ospite del Festival Monteverdi di Cremona, del Teatro Comunale di Modena, Musica e Poesia a San Maurizio di Milano, Soli Deo Gloria di Reggio Emilia, Emilia Romagna Festival, Musikverein di Klagenfurt, Stadttheater di Klagenfurt, Wien Musikwoche, Lubjana Festival, Festival Dino Ciani, Mittelfest, Ravenna Festival.

È stato diretto da oltre cinquanta direttori tra cui spiccano i nomi di Riccardo Muti, Gustav Leonhardt, Ton Koopman, Andrea Marcon, Filippo Maria Bressan, Luis Bacalov, Bruno Aprea, Marco Angius, George Pehlivanian, Uros Lajovic. Significative le collaborazioni per la musica leggera con Andrea Bocelli e Tosca, i concerti etnici con artisti del calibro di Jivan Gasparyan, le performance jazz con Markus Stockhausen, Enrico Rava, John Surman, Kenny Weehler, James Taylor, Glauco Venier, con i quali ha spesso proposto opere in prima assoluta.

Il Coro del Friuli Venezia Giulia fin dalla sua fondazione è preparato da Cristiano Dell'Oste.



Foto Rudy Amisano © Teatro alla Scala

Coro di Voci Bianche dell'Accademia Teatro alla Scala

Anouk Aruanno
Giorgia Barbareschi
Sofia Barletta
Sara Bellettini
Carlotta Benini
Giulio Benini
Eleonora Billo
Sibilla Boesi
Giulia Botta
Mariasole Bottelli
Valentina Caldi
Francesca Calori
Sofia Castelli
Chiara Cordoni
Carlotta Corradi
Ginevra Costantini Negri
Sophie Decuyppère
Matilde Di Fonzo
Eudossia Drei
Beatrice Fasano
Elisa Giaquinto
Jacopo Goldaniga

Emma Gori
Nicole Guarino
Mariasofia Labori
Lisa Ludwig
Veronica Maio
Andreacamilla Mambretti
Francesco Messaferreira
Anna Negrini
Chiara Pasquale
Margherita Pezzella
Olga Rigamonti
Sofia Rombelli
Lucrezia Spina
Riutaro Sugiyama
Lavinia Svae
Alice Terranova
Amina Venesia
Ester Zanvettor
Leonardo Zappavigna

assistente al maestro del coro
Marco De Gaspari

Il Coro Voci Bianche ha raccolto nel 2010 l'eredità dello storico Coro voci bianche del Teatro alla Scala, fondato nel 1984, affidato nel corso degli anni alla direzione di Gerhard Schmidt-Gaden, Nicola Conci e, dal 1993 a tutt'oggi, a Bruno Casoni.

Sin dalla sua fondazione, partecipa regolarmente alle produzioni d'opera e ai concerti del Teatro alla Scala ed è ospite delle stagioni d'importanti istituzioni musicali quali l'Orchestra Filarmonica della Scala, l'Orchestra Sinfonica Nazionale della RAI, l'Orchestra dei Pomeriggi Musicali di Milano, l'Orchestra Sinfonica di Milano "Giuseppe Verdi", il Teatro Comunale di Firenze e il Teatro Comunale di Bologna.

Nel 1998 ha collaborato all'incisione de *La bohème* di Puccini con i complessi scaligeri, sotto la direzione di Riccardo Chailly.

Numerose le composizioni scritte appositamente per il Coro Voci Bianche dell'Accademia scaligera da autorevoli compositori quali Azio Corghi (*La morte di Lazzaro*), Sonia Bo (*Isole di luce*), Bruno Zanolini (*Beati parvuli*), Alessandro Solbiati (*Surgentes*) e Carlo Pedini (*Magnificat*), eseguite in prima mondiale assoluta.

Fra le più recenti partecipazioni a produzioni d'opera e balletto del Teatro alla Scala si annoverano *Carmen*, *Tosca*, *Cavalleria rusticana*, *Death in Venice*, *Die Zauberflöte*, *Attila*, *Die Frau ohne Schatten*, *La bohème*, *Turandot*, *CO₂*.

Nell'ambito dell'attività concertistica, si ricordano nel 2013 il concerto di Natale diretto da Daniel Harding, nel 2014 l'omaggio a Fausto Romitelli sotto la direzione di Fabián Panisello nell'ambito del 23° Festival di Milano Musica e, nel 2015, il concerto con i Wiener Philharmoniker diretti da Mariss Jansons.

luo
ghi
del
festi
val

Il **Palazzo “Mauro de André”** è stato edificato alla fine degli anni '80, con l'obiettivo di dotare Ravenna di uno spazio multifunzionale adatto ad ospitare grandi eventi sportivi, artistici e commerciali; la sua realizzazione si deve all'iniziativa del Gruppo Ferruzzi, che ha voluto intitolarlo alla memoria di un collaboratore prematuramente scomparso, fratello del cantautore Fabrizio. L'edificio, progettato dall'architetto Carlo Maria Sadich ed inaugurato nell'ottobre 1990, sorge non lontano dagli impianti industriali e portuali, all'estremità settentrionale di un'area recintata di circa 12 ettari, periodicamente impiegata per manifestazioni all'aperto. I propilei in laterizio eretti lungo il lato ovest immettono nel grande piazzale antistante il Palazzo, in fondo al quale si staglia la mole rosseggiante di “Grande ferro R”, di Alberto Burri: due stilizzate mani metalliche unite a formare l'immagine di una chiglia rovesciata, quasi una celebrazione di Ravenna marittima, punto di accoglienza e incontro di popoli e civiltà diverse. A sinistra dei propilei sono situate le fontane in travertino disegnate da Ettore Sordini, che fungono da vasche per la riserva idrica antincendio.

L'ingresso al Palazzo è mediato dal cosiddetto *Danteum*, una sorta di tempietto periptero di 260 metri quadri formato da una selva di pilastri e colonne, cento al pari dei canti della *Commedia*: in particolare, in corrispondenza ai pilastri in laterizio delle file esterne, si allineano all'interno cinque colonne di ferro, tredici in marmo di Carrara e nove di cristallo, allusive alle tre cantiche dantesche.

Il Palazzo si presenta di pianta quadrangolare, con paramento esterno in laterizio, ravvivato nella fronte, fra i due avancorpi laterali aggettanti, da una decorazione a mosaico disegnata da Elisa Montessori e realizzata da Luciana Notturmi. Al di sopra si staglia la grande cupola bianca, di 54 metri per lato, realizzata in struttura metallica reticolare a doppio strato, coperta con 5307 metri quadri di membrana traslucida in fibra di vetro spalmata di PTFE (teflon); essa è coronata da un lucernario quadrangolare di circa otto metri per lato che si apre elettricamente per garantire la ventilazione.

Quasi 4.000 persone possono trovare posto nel grande vano interno, la cui fisionomia spaziale è in grado di adattarsi alle diverse occasioni (eventi sportivi, fiere, concerti), grazie alla presenza di gradinate scorrevoli che consentono il loro trasferimento sul retro, dove sono anche impiegate per spettacoli all'aperto.

Il Palazzo dai primi anni Novanta viene utilizzato regolarmente per alcuni dei più importanti eventi artistici di Ravenna Festival.

Gianni Godoli



© Silvia Lelli

sostenitori



media partner



in collaborazione con





italiafestival



Italian Opera Academy

Teatro Alighieri, Ravenna

RISCOPRI “LA TRAVIATA” CON RICCARDO MUTI

La possibilità di partecipare ad uno straordinario percorso
con Riccardo Muti dalle prime prove
al concerto di gala finale sulla grande opera italiana.

23 LUGLIO - 1 AGOSTO 2016

Prove aperte agli uditori e al pubblico

info e prenotazioni

info@riccardomutioperacademy.com

3 e 5 AGOSTO 2016

I concerti dell'Accademia

info e prevendita

Tel. 0544 249244 | www.teatroalighieri.org

programma di sala a cura di
Cristina Ghirardini, Susanna Venturi

coordinamento editoriale e grafica
Ufficio Edizioni Ravenna Festival

referenze fotografiche
© Maurizio Montanari pp. 8, 10-12,
14-16, 18, 20, 21, 38
© Satoshi Aoyagi p. 22
© Fratelli Alinari pp. 26-34
© Rikimaru Hotta p. 44

stampato su carta Arcoprint Extra White

stampa
Edizioni Moderna, Ravenna

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto riguarda le fonti iconografiche
non individuate

“PER LA CIVILTÀ”

La Cassa e la Fondazione
Cassa di Risparmio
di Ravenna, da sempre
promotrici di grandi
iniziative, operano
in armonia allo sviluppo
economico-sociale
ed alla tradizione artistica.



**FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI RAVENNA**



La Cassa

CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA S.p.A.
Privata e Indipendente dal 1840

Gruppo Bancario Cassa di Risparmio di Ravenna

Gruppo Autonomo di Banche Locali



Argentario
S.p.A.



**BANCA
DI IMOLA** S.p.A.



**BANCO di LUCCA
e del TIRRENO** S.p.A.



ITALCREDI S.p.A.



SORIT
Società Servizi e Riscossioni Italia S.p.A.